

l'area *di* Broca

Anno XLIII-XLIV
n. 104-105
(luglio 2016 – giu 2017)

Semestrale di letteratura e conoscenza (già "Salvo Imprevisti")

Solitudini



l'area di Broca

Semestrale di letteratura e conoscenza

Anno XLIII-XLIV - n. 104-105 (luglio 2016 – giugno 2017)

Direttore responsabile

Mariella Bettarini

Redattori

Massimo Acciai Baggiani, Silvia Batisti, Mariella Bettarini,
Maria Grazia Cabras, Maria Paola Canozzi,
Graziano Dei, Alessandro Franci,
Alessandro Ghignoli, Rossella Lisi, Maria Pia Moschini,
Roberto Mosi, Paolo Pettinari, Antonella Pierangeli
Aldo Roda, Luciano Valentini

Redazione

Via San Zanobi, 36 - 50129 Firenze

Tel. 055/289569

E-mail: m.bettarini.broca@gmail.com

La rivista è consultabile presso il sito:

www.emt.it/broca

Grafica

Graziano Dei

In copertina

Illustrazione di Graziano Dei

In IV di copertina

Disegno tratto da Leonardo da Vinci

Tipografia NC Composizione

Cerreto Guidi (FI)

Abbonamento annuo: euro 8

(Esteri: euro 10)

Abb. sostenitore: euro 15

(l'abbonamento decorre dal semestre in corso o
vale per due fascicoli, o un fascicolo doppio).

Versamento sul conto corrente postale

n. 27137504

intestato a: Comitato Culturale "L'area di Broca"

Via San Zanobi, 36 – 50129 Firenze

Il tema del prossimo numero sarà: **Poesia 21**

Si accettano contributi solo su invito della redazione;

per collaborare e per ulteriori dettagli

si veda la pagina "il prossimo numero"

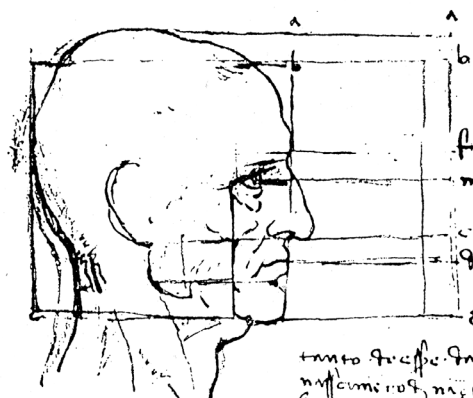
in www.emt.it/broca

Questo è l'organo del Comitato Culturale

"L'area di Broca"

Registrazione del tribunale di Firenze

n° 2332 del 9/2/1974





l'area di Broca

Solitudini

“Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di
geni incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano
su ogni movimento nuovo persuasi di poter spacciare le
loro fanfaluche...”

Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi
ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni sciocchezza.
Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà”.

Antonio Gramsci

Indice

Alessandro Franci, <i>Solitudini e scritture (editoriale)</i>	2
Massimo Acciai Baggiani, <i>Oltre</i>	3
Francesca Anselmi, <i>Tre poesie</i>	4
Leopoldo Attolico, <i>Solitudine</i>	4
Silvia Batisti, <i>Lascia la via la strada il riposo notturno</i>	5
Mariella Bettarini, <i>Quante solitudini?</i>	5
Giuliano Brenna, <i>L'orfanotrofio</i>	5
Maria Grazia Cabras, <i>Inverni</i>	6
Maria Paola Canozzi, <i>Dov'è andata la felicità</i>	6
Annalisa Comes, <i>Ballata</i>	7
Anna de Noailles, <i>La solitudine</i>	8
Ilia Di Marco, <i>Due poesie</i>	8
Gabriella Fiori, <i>Una solitudine fertile</i>	8
Alessandro Ghignoli, <i>Rimanenze</i>	9
Carmen Grattacaso, <i>È cieca la solitudine</i>	9
Rossella Lisi, <i>Tu, come me – Un sentiero solitario</i>	9
Annalisa Macchia, <i>Tremo</i>	11
Roberto Maggiani, <i>I solitoni</i>	12
Gabriella Maletti, <i>Solitudini</i>	12
Loretto Mattonai, <i>Mai nominandoci</i>	12
Maria Pia Moschini, <i>Sei piccoli scritti</i>	12
Roberto Mosi, <i>La solitudine del cavaliere</i>	13
Carmela Pedone, <i>Una poesia</i>	14
Paolo Pettinari, <i>La solitudine dei profeti</i>	14
Antonella Pierangeli, <i>Autobiografia di un fegato</i>	16
Davide Puccini, <i>C'è solitudine e solitudine</i>	17
Aldo Roda, <i>Misure di spazio</i>	17
Alessandro Salvi, <i>Custode notturno</i>	18
Luca Saracino, <i>La mia famiglia</i>	18
Giovanni Stefano Savino, <i>Tre poesie</i>	18
Massimo Seriacopi, <i>Partenze (la sera nella piazza)</i>	18
Gian Piero Stefanoni, <i>Poesia della pianta</i>	19
Alice Sturiale, <i>Solitudine</i>	19
Liliana Ugolini, <i>Autoritratto 2012</i>	19
Luciano Utrini, <i>In poche stanze (sette haiku)</i>	19
Luciano Valentini, <i>Notte viene per tutti</i>	20
Enrico Zoi, <i>E' tutto il mondo fuori</i>	20
Luciano Valentini, <i>Ricordando il poeta Attilio Lolini</i>	21
Note bio-bibliografiche degli autori	24

Disegni di Giacomo Guerrieri e Giovanna Ugolini

Solitudini e scritture

Essere solitario per essere sincero e puro nell'anima. L'uomo – ente collettivo – è un essere corrotto.

Fernando Pessoa

La solitudine è l'elemento vitale dello scrittore.

Sándor Márai

Una visione comune e, nel suo insieme accettabile, ci sottopone due tipologie di solitudine: non desiderata, e desiderata. La prima è relativa principalmente all'abbandono, alla detenzione, alle malattie, tanto per fare qualche esempio. La seconda è cercata, scelta, come potrebbe esserlo quella dell'asceta, o più semplicemente una mera necessità di isolamento temporaneo "rigenerante", dopo un periodo particolarmente intenso di lavoro o comunque di totale impegno; oppure quella solitudine identificata con un generico e brutto termine, cioè la solitudine del creativo.

Oltre a queste sommarie classificazioni, però, sono possibili altre visioni di un'esperienza così comune per l'uomo quanto forse non efficacemente esplorata.

Emil Cioran, ad esempio, individua due modi di sentire la solitudine: "Sentirsi soli al mondo o avere la solitudine del mondo"¹. Nel primo caso si tratterebbe di solitudine individuale, nel secondo, invece, di solitudine cosmica. Per quanto riguarda il primo caso specifica che: "Chi si sente solo vive un dramma puramente individuale; il sentimento dell'abbandono può sopraggiungere anche in una splendida cornice naturale."²

Nella solitudine individuale ci troveremo di fronte all'incapacità di adattamento in quanto "distrutti" dalle proprie "deficienze" o "esaltazioni". La solitudine cosmica apparterrebbe invece al sentimento di un "nulla esteriore"; niente di soggettivo quindi ma, al contrario, è "... come se il mondo avesse perduto di colpo il suo splendore per raffigurare la monotonia essenziale di un cimitero."³

Tra la solitudine cosmica e quella individuale, ci viene naturale porre maggiormente l'attenzione sul concetto di quest'ultima, soprattutto perché si tratta di una nozione tramandata così da una sorta di memoria collettiva e ormai radicata; talvolta persino da sensazioni che ognuno di noi può aver provato, seppure temporaneamente, su se stesso. La diffusione di una solitudine individuale, la percepiamo evidente direttamente dalla rete: se ricorriamo a internet per un'esplorazione immediata sull'argomento, ci troviamo di fronte ad una codificazione a volte semplicistica e riduttiva di un "problema". Sembra infatti legittimata soltanto la ricerca che tiene conto della solitudine individuale, almeno secondo le tesi cioraniane accennate all'inizio. È sufficiente, infatti, digitare la voce "solitudine" su qualsiasi motore di ricerca per essere informati sulla disponibilità di più metodi per uscirne, oppure che possiamo consultare siti specialistici, o libri di accreditati psicoterapeuti, per approfondire l'argomento e iniziare un percorso di guarigione. La solitudine è trattata, il più delle volte, come sindrome di malattie più gravi o come una vera e propria patologia. Evidentemente in rete si cerca aiuto esaminando le opzioni possibili tra tante proposte, altrimenti l'offerta non sarebbe così numericamente (e forse anche qualitativamente) rilevante.

La solitudine spaventa; rimanere isolati e lontani dal prossimo, rende vulnerabili. Non fare più parte della comunità operante e comunicante, ci pone davanti allo specchio. Nella solitudine siamo abbandonati al nostro destino e saremmo disposti persino a passare sopra a qualsiasi altra condizione, pur di non avere a che fare unicamente con noi stessi. Si direbbe che la necessità di sentirsi parte integrante della folla che pure, in molte circostanze ignoriamo, contribuisca a renderci consapevoli della nostra pluralità. Questo pare contrastare però con l'idea che ci facciamo di noi

stessi, specialmente nel contesto odierno: globalizzante e unificante, all'interno del quale rivendichiamo un'esclusiva presenza, la singolarità in un pluralismo piatto e poco organico alla nostra appassionante esistenza. Dunque siamo unici, fieramente solidali con il nostro Ego, ma appena questi ci concederà il privilegio di un po' di intimità, desideriamo subito gli altri per evitare di essere sopraffatti dalla sua pochezza che, altrimenti, saremmo costretti a riconoscergli.

Probabilmente non è casuale che nel *De vita solitaria* la solitudine sia trattata da Petrarca come vera disciplina.

Secondo l'accezione petrarchesca la solitudine appare quasi un *privilegio*, mentre è certo sia una condanna che ad essa si giunga forzatamente. In virtù di questo, la solitudine cercata, suggerisce però un'idea di provvisorietà, d'interruzione momentanea di una condizione abituale e ripristinabile, al contrario di una solitudine non voluta, la cui provvisorietà è quantomeno auspicabile. Potremmo anche dire che, cercare la solitudine con intenti più o meno nobili, equivalga casomai a stabilire un rapporto privilegiato con se stessi reputandolo preferibile a quello con i propri simili. In questo caso la solitudine non fa certo paura, ma, al contrario, ciò che spaventa veramente è la presenza di chiunque.

L'atto della scrittura, ad eccezione di sperimentalismi concentrati perlopiù negli ultimi decenni, richiede indubbiamente l'allontanamento di ogni impedimento estraneo ad un percorso personale, spesso intimo, che attingerà linfa ed energia da un "laggiù" spesso indistinto, lontano e incerto, all'interno del quale scenderà solo chi è deciso a cercare e trovare ciò di cui la scrittura necessita.

"... Quel che importa per il momento o anche per sempre è stare lontano dagli uomini e dal male che possono fare ..." ⁴ annuncia Giuseppe Berto dal suo *eremo* di fronte alle coste della Sicilia. Viene da credere che probabilmente non sarebbe stato possibile giungere a certi risultati, quali sono quelli espressi ne *Il male oscuro*, in condizioni diverse da quelle che lo stesso Berto scelse, e al contempo si può immaginare che gli sarebbe stato difficile raggiungere quel "laggiù" senza il volontario isolamento.

Più tardi Marguerite Duras scriverà: "Non si è soli in un parco. Invece in casa si è tanto soli da sentirsi talvolta smarriti. Ora so di esserci rimasta dieci anni per scrivere libri che mi hanno fatto sapere, a me e agli altri, che ero la scrittrice che sono." ⁵ E in questo caso pare persino superfluo confermare l'importanza, o la necessità, se vogliamo, della solitudine come condizione obbligatoria alla realizzazione di un'opera: "La solitudine della scrittura è una solitudine senza la quale lo scritto non si realizza o si sbriciola esangue nel cercare cosa scrivere ancora." ⁶

Alessandro Franci

Note

- 1) Emil Cioran, *Al culmine della disperazione*, Adelphi, Milano, 2003.
- 2) Ibidem.
- 3) Ibidem.
- 4) Giuseppe Berto, *Il male oscuro*, Rizzoli, Milano, 1964.
- 5) Marguerite Duras, *Scrivere*, Feltrinelli, Milano, 1994.
- 6) Ibidem.

Massimo Acciai Baggiani

Oltre

*Nessuno al mondo si accorgerà
che un uomo è morto senza parlare
senza sapere la verità
che un uomo è morto senza pregare
fuggendo il peso della pietà
(...)*

*questo ricordo non vi consoli
quando si muore si muore si muore soli*

Fabrizio De André, *Il Testamento*

C'è qualcosa Oltre. Oltre la vita terrena intendo. Non so se questo sia vero per tutti, ma posso raccontare la mia esperienza. Quando il mio corpo mortale si è spento, durante il sonno in tarda età, mi sono svegliato in un nuovo corpo immateriale che è la mia coscienza, la mia individualità, senza dolore e senza stupore. Sulle prime non me ne sono reso neanche conto di essere morto: mi sembrava tutto naturale, provavo solo un'insolita sensazione di benessere. Ho iniziato a sospettarlo quando ho visto il mio corpo disteso nel letto, col volto rilassato ed un'aria serena. In fondo al cuore sapevo che sarebbe stata così. Non temevo nessun terrificante inferno o noioso paradiso: inferno e paradiso li avevo già sperimentati interamente nella vita terrena. Oltre mi aspettava qualcos'altro: l'Assoluta Libertà.

Sono sempre stato ateo, non ho mai creduto in nessuna divinità, non ne ho mai sentito la necessità. Le divinità sono ridicole parodie dell'uomo, niente più che personaggi immaginari usati spesso dal Potere per tenere sotto controllo il popolo. Io non ne ho bisogno. Il Cosmo non ne ha bisogno: esiste per conto suo e, per quanto ne so, sempre esisterà.

Se non ho mai creduto in nessun dio, certo non ho neanche creduto nell'umanità. Sono sempre stato un misantropo, lo ammetto. La folla mi fa schifo, la massa acefala che segue qualsiasi menzogna del Potere, che insegue falsi miti e che può essere comandata a bacchetta da qualsiasi autorità, politica o religiosa. Più aumentano i cervelli e più diminuisce l'intelligenza: un triste paradosso.

Chiuso nel mio piccolo e fragile corpo mortale, soggetto alle leggi della fisica, schiavo dell'entropia, non potevo neanche immaginare potesse esistere una tale libertà. Nella mia nuova condizione non ho bisogno di nutrirmi, non ho bisogno di andare in bagno, non sento né caldo né freddo, non ho neanche bisogno di respirare e quindi posso andare oltre: oltre questo pianeta.

La Terra non mi interessa più. Non so perché posso vedere i vivi e non i morti, che pure sono più numerosi: probabilmente sono tutti intorno a me, ma non li vedo. I morti non possono vedersi tra loro, così deve essere. Anche se potevo fare il giro del pianeta in un attimo – in questa condizione il tempo non ha più significato, o comunque segue altre regole – non ci tenevo: ci sono un'infinità di angoli di questo assurdo mondo dove non sono mai stato, eppure sento di conoscerli. Chissà perché. Comunque rivolsi la mia attenzione altrove. Oltre.

Mi ritrovai così su Marte. Era proprio come lo immaginavo: un posto di una bellezza sconvolgente. Adesso potevo vederlo con questi miei occhi astrali, potevo camminare sulla sua superficie con piedi immaginari ed esplorarlo a mio piacimento come nessuna sonda spaziale potrà mai fare. Ho sempre sentito un legame particolare col Pianeta Rosso, fin da bambino, fin da quando costringevo mia madre ad acquistare in edicola il corso di astronomia a fascicoli di Margherita Hack. Le

immagini a colori delle prime sonde americane rimandavano un mondo così terrestre e alieno al tempo stesso. Ci sono arrivato prima degli astronauti, con le loro ingombranti tute e la loro vulnerabilità alle radiazioni solari che sterilizzano costantemente queste pianure sabbiose e questi monti rossastri. Forse c'è stata vita anche quassù, in un passato remoto, ma adesso è il mondo perfetto: niente guerre, nessun tipo di conflitto, nessuna ingiustizia, nessuna violenza. Beh, sì, a volte ci sono tempeste di sabbia molto violente, o così almeno leggevo sui libri, ma io non sentivo che una leggera brezza. Sono puro intelletto: non ho più sensi ma posso ricostruire le sensazioni nella mia mente (che altro sono ormai?), così guardavo il piccolo sole marziano che tramontava dolcemente dietro le montagne, vedevo le sottili nubi che striano il cielo color arancio, immaginavo il gelo della notte (ma non mi infastidiva) e mi sembrava perfino di sentire un odore strano, che mi ricordava l'infanzia. Intorno a me il silenzio era assoluto, un silenzio mai sperimentato fino a quel momento.

Visitai il pianeta, le sue curiose formazioni rocciose, l'enigmatico "volto" di Cydonia (ma che dalla mia prospettiva non sembrava affatto un volto), le "piramidi", le testimonianze del passaggio dell'uomo: vecchie sonde non più funzionanti, semisepolte dalla sabbia. Il silenzio era davvero impressionante.

Ad un certo punto me ne sono andato anche da Marte, alla velocità del pensiero (ossia infinitamente più veloce della luce). Ho visitato anche le lune di Giove e di Saturno e qualche altro mondo nel Sistema Solare, ma visti uno visti tutti. Alla fine mi ha annoiato anche questo angolo di universo, così sono passato ad Alpha Centauri. C'era un solo pianeta che ruotava intorno a due stelle gemelle. Era un pianeta simile alla Terra, visto da lontano. Da vicino era un mondo sterile e meno interessante di Marte. Il passaggio successivo è stata la stella più vicina, poi stelle via via sempre più lontane: stelle la cui luce sta ancora viaggiando verso la Terra da milioni di anni. Alcune di quelle stelle sono già morte o stanno morendo. C'erano pianeti di ogni genere: giganti gassosi, pianeti nani, lune ghiacciate e mondi roventi. Su alcuni pianeti c'era traccia di vita vegetale, su altri di vita animale.

Finalmente trovai un pianeta abitato da una forma di vita intelligente. Si trattava di un mondo lontano quasi un miliardo di anni luce dalla Terra, in una galassia di cui non saprei dire il nome. Era un mondo più evoluto, ma c'era sofferenza e smarrimento anche lì. Il forte sopraffaceva il debole. Me ne andai disgustato, ritenendo migliori i mondi disabitati. Li potevo raccogliere i miei pensieri in solitudine e lasciarmi cullare nella pace. Trascorsero ere interminabili, o forse solo attimi (come ho già detto, il tempo nella mia condizione scorre in modo diverso) e mi trovai nel vuoto cosmico. Le stelle si andavano spengendo una ad una, come le luci della città durante la notte. Il mondo della materia era alla fine, o forse ero io che ero arrivato ai limiti dell'universo, o entrambe le cose. Ben presto mi trovai in un buio pesto che mi diede un attimo di sgomento.

Quello fu il momento più terribile. Provai una sensazione strana, insostenibile. Non esiste una parola nel linguaggio umano per quella sensazione che può spaventare perfino chi non appartiene più alla vita. Era una sorta di solitudine estrema, ma molto più intensa di qualsiasi solitudine possa sperimentare un essere vivente. Anche al momento della morte si sa che l'universo andrà avanti anche senza di noi, che in qualche modo noi vivremo nel ricordo di chi resta, nelle cose che ci siamo lasciati dietro, in un libro o una poesia se si è scrittori o poeti, in un edificio se si è architetti, e così via. Alla Fine del Cosmo non c'era più niente. C'era il Nulla.

Il Nulla faceva davvero paura. Era come una sepoltura prematura, e non serviva gridare, non solo perché non avevo voce ma anche perché nessuno mi avrebbe sentito. Ero Solo.

Fu un attimo lunghissimo, poi vidi qualcosa che fece nascere in me una nuova speranza. Si dice che più buia è la notte, più vicina è l'alba. Ciò che vidi assomigliava in effetti a un'alba, ma un'alba davvero speciale. D'improvviso ci fu la luce. Era come se le stelle si fossero riaccese intorno a me, ma mentre osservavo quei puntini luminosi che si muovevano vorticosamente ebbi la consapevolezza che non erano stelle ma... quark! Ero nel mondo delle particelle elementari, ma su una scala enormemente maggiore rispetto a quelle del mio mondo. Le galassie del mondo che avevo appena lasciato formavano i quark di quel mondo superiore, gigantesco. Avevano ragione i raeliani.

Mi muovevo in quello spazio vuoto tra i quark ed era come se stessi crescendo. I quark andavano a formare protoni e neutroni di atomi esagerati. Ero circondato da particelle, da fotoni, elettroni, fermioni, bosoni. Ero piccolissimo rispetto a quel nuovo universo ma gigantesco rispetto a quello vecchio. Sentivo di trovarmi in una fase di transizione. Mille domande vorticavano nella mia mente: quegli atomi formavano sicuramente delle molecole, ma di che tipo? Mi trovavo dentro un organismo vivente oppure dentro materia morta? E com'era strutturato quel macro-universo? Assomigliava in qualche modo al mio vecchio universo conosciuto?

La mia coscienza si espandeva, la prospettiva di allargava, come uno zoom cosmico. Adesso vedevo i filamenti di DNA, i cromosomi, le cellule. Mi trovavo dunque in un organismo vivo, anche se non potevo neanche immaginare che tipo di organismo. Ero un microbo nel corpo di un gigante. A quel punto accadde una cosa ancora più straordinaria: sentivo che stavo per fondermi con la vita. Stavo per tornare alla materia. Avrei avuto un corpo nuovo. Dunque avevano ragione anche buddisti e hindù: alla fine c'era la reincarnazione. Avevo attraversato un'immensa solitudine, avevo toccato il fondo della disperazione e dell'angoscia, ed ora ero di nuovo irresistibilmente attratto dalla vita che pulsava intorno a me.

Dimenticherò tutto quanto? Ciò che ero nel mio vecchio universo? Parrebbe di sì, anche se nulla potrà cancellare le mie esperienze. Ad ogni morte si sale di livello, si acquisisce un corpo in un universo più grande. Forse non è per tutti così, forse alcuni scendono di livello invece. Esistono dunque infiniti universi uno dentro l'altro, come matriske? Non importa più adesso, sento che i miei ricordi stanno svanendo, che il pensiero torna ad un livello più elementare. Sopravvivere... sopravvivere... nutrirsi... riprodursi...

Qui si interrompe il testo scritto a penna su quattro fogli da Renato Luciano Lalli, anni 28, paziente del reparto psichiatria dell'ospedale di Careggi, poco prima di cadere in uno stato catatonico da cui non si è più ripreso. I fogli sono stati ritrovati sotto il cuscino del letto occupato dal Lalli e sono stati in seguito distrutti.

Firenze, 10-11 vendemmiaio 224 (2-3 ottobre 2015)

Francesca Anselmi

Tre poesie

I
Resto in silenzio,
mi chiudo al mondo.
Socchiudo gli occhi
per non pensare.

Luce che arrivi,
che ti nascondi,
lasciami sola.

Gelano i fiori,
le farfalle sono lontane.
Ritourneranno e sarà il sole,
riscalderà questo dolore.

II
Siamo isole
nella solitudine dei mari.
Sopravviviamo.

Senza rive all'orizzonte
vacua ogni alba che sorge,
senza appigli o navi
che attracchino ai porti.

Avvolto dalla nebbia
riarde il silenzio.

III
In uno stato di quiete
la solitudine si concede al tempo.
E' un ascoltarsi dentro,
è scindersi dal frastuono del mondo,
è starsene fermi
come sta un veliero
che attende il suo vento.

Leopoldo Attolico

Solitudine

A quanti mi conobbero ho sempre dato
un viso dimezzato
una cedola vana
un buono per l'ingresso già scaduto.
Non ho mai visto sul viso
il sangue di nessuno
il va' pensiero
il paso doble che illumina il vissuto
il qualche modo ricreato insieme.
Non l'ho mai cercato
né voluto.
Ho amato di ogni altro e di me stesso
sempre quel poco di mistero
che si affida a un diario,
al peso di un fondale geloso
del suo buio freddo calore,
come un sole perduto.

Silvia Batisti

Lascia la via la strada il riposo notturno

1

Lascia la via la strada il riposo notturno. Nebbie stagionano sotto muschio come liberi stormi. Passa il tempo dei falchi, l'orbita terrestre si inclina, il moto perpetuo si blocca. Siamo nell'era Omega, il tempo del riposo ci aspetta, la preghiera non contempla il divenire. Tutto è ombra. Poiché lo zolfo si sposa al mercurio e il fiore detto *lilium* in latino si chiama in greco *krinon* e *susannah* in ebraico e i libri sragionano e mentono come gli uomini in similitudine agli angeli che si riuniscono la notte per la battaglia finale. Fuoco falene di fumo campo di notte morte. A nord cade la settima meteora e il bagliore inonda come sole. Siamo nell'era glaciale australe. Lascio la via il ritorno, lascio i campi di paglia la gramigna. Lascio il cammino. Eterno riposo. Riposto ho il corpo. Stormi di gufi al settimo sigillo del mattino. Amen...

2

Il flautista ubriaco, la barbona ridente. Ci sono presenze nella stanza. Il flautista che beve, la barbona che parla con i gatti, la solitudine, scimmiette nascoste sulle mani, ombre di presenze nei vuoti nei tunnel. La morte gioca a ping pong sull'asfalto. Cani raccolti, cani accolti nei lager. Ci piaceva raccontare favole ai fuochi dei campi lungo i fiumi dove si rincorreva il vento e alle fronde dei salici nessuno piangeva. Ma c'era nebbia quel giorno tanta nebbia. Il flautista cercava di suonare, la barbona zittiva le mosche, i gatti strisciavano sui muri e i cani ululavano a una presunta luna. La solitudine, ambiguo soldato, seguiva i miei passi e un inverno tardivo scendeva dai campi.

Mariella Bettarini

Quante solitudini?

I

Quante solitudini? ma poi no...
anche le solitudini sono solitarie –

sole

Le *nostre* solitudini parrebbero
plurali – compagne
accompagnanti l'un l'altra –

ognuno riconosce la propria – l'ascolta –
le parla – in solitudine le parla –
mesta compagna solitudine –
solitaria compagna

eppure no:

II

E la *mia* solitudine? mai stata sola (forse) –
eppure – eppure... sola con me?
mai stata sola sinché...

III

Veniamo adesso alla solitudine *loro* – alle *lor*
solitudini: dico dei desolati – disperati
migranti che soli dentro sé vivono
(se sopravvivono) – rimangono con la più nera
delle solitudini tanto che le nostre
paion quasi serenità –
felicità persino mentre la loro
è nerissima solitudine – che troppo manca
della solidarietà nostra

Giuliano Brenna

L'orfanotrofio

Ho vissuto i primi anni della mia vita in un piccolo orfanotrofio di provincia, una casa modesta circondata da prati senza fissa dimora e terreni incolti, nonostante ciò la cosa più incolta dei dintorni era proprio quella casa. Ci abitavano, con uno spirito di stagnante provvisorietà, oltre a me, i miei genitori e mio fratello, tutti orfani, gli uni degli altri. I giorni trascorrevano lenti, privi di agilità, come un vecchio maglione infeltrito quasi impresentabile, molto pesante ma incapace di riscaldare. Il capo dell'orfanotrofio era – indiscutibilmente – mio padre, anche perché il più capace di conservare e preservare l'assenza di rapporti fra i vari membri del piccolo gruppo. Egli non aveva stabilito regole, perché il solo fatto di pensarle avrebbe significato prendere in considerazione l'altro, attribuirgli una presenza che non si riteneva possibile, o tollerabile. Alla fine l'unica regola, appresa per esperienza e per sopravvivenza, fu quella di scomparire. Non è facile scomparire fra tre locali angusti e un interminabile corridoio, simbolo della casa stessa: entri e percorri un lungo cammino senza andare in alcun posto. Cominciai a mimetizzarmi fra le poltrone, dietro una porta, talvolta sotto al letto. Trattenendo il fiato, per non farmi sentire, più spesso trattenendo i pensieri, prodotto pernicioso che avrebbe potuto turbare l'angusta stabilità dell'augusto consesso. L'unica via di fuga verso l'esterno era rappresentata dalle finestre, velate da tende, come sudari stesi su desideri in fin di vita, dietro le quali mi veniva concesso di sostare, come un monito. Le osservazioni del mondo esterno, fatte senza poter essere visto, accentuando una invisibilità che piano piano mi divorava, erano spesso accompagnate da autentiche lezioni di vita, durante le quali mi venivano additati – come mirabili esempi – monelli senza fantasia e senza storia, ma considerati, chissà perché, alla stregua di eroi spartiatati. Ed io pensavo che se quelle nullità godevano di sì tanto prestigio agli occhi dei miei genitori, tutta l'enormità che mi portavo nel petto doveva essere cosa ben nefasta ed impresentabile. A punteggiare di vivacità le giornate ci pensava spesso mio fratello, con spaventosi sfoghi di acredine verso chi gli aveva sottratto chissà quali immensi tesori, mi vedeva e combatteva come si fa con un usurpatore. Ma siccome nulla vi era da usurpare – tutt'al più da restituire – il povero usurpatore si disfaceva egli stesso, riempiendosi di nulla, nel nulla si tramutava, avviluppato in spire di pensieri di dissolvenza nutriti a piene mani dal sedicente usurpatore.

Oltre alla consegna all'inesistenza, vi erano regole "minori" che venivano applicate con ferrea intransigenza, corollari, ma più corone di spine, della regola della dissolvenza. Una di queste era la regola del fuori posto, ovvero, visto che comunque, malgrado gli sforzi congiunti

degli altri abitanti dell'orfanotrofio mi ostinavo a non scomparire, dovevo almeno sapere – essere consapevole e certo – che dovunque mi collocassi non ero mai al posto giusto. E quindi ero perennemente o troppo grande o troppo piccolo, quasi una Alice schizofrenica e prigioniera delle pozioni, ero sempre troppo grande quando cercavo l'innocenza fanciullesca, troppo piccolo quando mi sforzavo di tenere il capo dritto e muovere qualche passo. Naturalmente questa indecisione, tenendomi occupato perennemente nel capire di fatto che età avessi, mi distoglieva da altri interessi, infatti ero spesso definito incapace di fare qualunque cosa, "imbranato" era forse il più bel complimento, almeno aveva un bel suono, meglio delle occhiate cariche di compassione, o di scherno, se attaccavo una figurina storta, o facevo un disegno che ben poco aveva del michelangeloesco. Per lunghi anni sono stato sinceramente stupito, del fatto che molti adulti mostrano compiaciuti i disegni dei propri figli in tenera età, i miei venivano perlopiù classificati come scarabocchi e gettati nel cestino della carta ancor prima che avessi avuto il modo di cominciarli.

Comunque anche io talvolta ci mettevo del mio ad incupire la gelida armonia che regnava nella casetta, talvolta osavo, preso da chissà quale senso di me, alzare la voce, o addirittura ridere, probabilmente avevo dei problemi seri davvero, anzi, a un certo punto iniziai a immaginare un mondo nuovo, con un linguaggio "parallelo", che gettò nella costernazione più nera i miei conviventi. Non era proprio pensabile che la fantasia potesse apparire coi suoi colori in un film muto ed in bianco e nero, forse colpa di quei maledetti ed inutili libri che raramente mi capitavano fra le mani e letteralmente respiravo a pieni polmoni, in cerca di ossigeno, chiuso nella mia cameretta densa di gas soporiferi, e letali; forse bastava un mondo fatto di figurine ritagliate e cassette, di carta ma in cui era possibile abitare, per riuscire ad arrivare al giorno seguente.

Viste tutte le mie malefatte, periodicamente venivano istituite le sedute per aggiornare il processo in corso a mio carico, le accuse erano davvero terribili, e sinceramente non sapevo come discolparmi, finendo di sentirmi colpevole in modo pieno e totale prima ancora che il verdetto venisse formulato, talvolta ancor prima del processo. Durante il processo mi veniva per esempio chiesto di rendere conto di cosa stessi dicendo quella volta che ero stato visto parlare con un amico a un angolo di niente, o perché mi era saltato in mente di ridere mentre camminavo tornando da scuola.

Col passare degli anni notai una spinta all'interno del petto, che si irradiava minacciosa verso i lombi e il ventre, in sogno andai a cercare di cosa si trattava e vidi uno strano bocciolo, come di un fiore che attenda di schiudersi. Sicuramente un altro dei miei misfatti, e certamente da estirpare. Sfidando le divinità e la sorte, decisi di tenermi quel piccolo segreto, lo imbalsamai e lo fasciai stretto, per poterlo riporre in un luogo che avevo costruito, tra l'anima e la mente, una stanzetta semplice, alla quale, nella fretta ed imperizia di costruttore improvvisato, avevo dimenticato di fare porte e finestre.

Un assurdo giorno di primavera giunse il giorno della fine del processo, bisognava esprimere il verdetto definitivo e con esso la condanna. Ma considerato talmente inutile da non essere neanche meritevole di un pensiero articolato, venni invitato a scrivere la mia condanna da solo, sotto dettatura da dietro una parete, donandomi così l'illusione di una certa autonomia dopo tanti anni, ma il dono era avvelenato, conteneva la mia terribile condanna che ignaro, inesperto e in buona fede scrissi, firmai e controfirmi con ampi svolazzi.

Così un giorno lasciai l'orfanotrofio. Qualche volta ci torno ancora per qualche visita inamidata, ma ogni volta che varco la soglia una cap-

pa nera torna ad avvolgermi, le belle occasioni scoppiano come sfere di cristallo sotto la grandine, il sale delle lacrime torna a circolare nelle mie vene. E torna a tormentarmi l'unica parola che avrei dovuto dire ma che sottili legami, perfidie psicologiche e tranelli sentimentali, mi rendevano impronunciabile: "Perché?"

Maria Grazia Cabras

Inverni

Ramificati alberi e noi alberi grammi, abitanti di luoghi non più remoti
luoghi malati scortecciati nel secco fogliame senza uccelli, male amati,
mercati di giaculatorie a patire Lingue tutte uguali, orizzontali
ciminiere
che fendono scuriscono cieli erosi e Furie

Chiome di gesso gli alberi con noi sotto un cielo infetto di scie
il sole è stoffa opaca, incandescente deriva a sconfinare...
tutto può perdersi d'un tratto sotto spasmi di pioggia
tutto può schiantare curvare nel gorgo

Alberi avvampano cicale, noi dentro il loro sogno d'acqua:
esiste ancora il mare, l'ondulante? Il musicare risacca?
Si con-fondono nei giochi dei bambini arcipelaghi di vele e
bombe annidate
sui fondali, veleni pesci onde in bilico dèi e Ulisse nel pèriplo di
spire

Noi alberi, pupille sgranate di rovi
nuvole bianche frangono l'aria breve dei giorni
Lingue corrotte predicono nebbia e polveri su città-arene
nei campi zolle rivoltano semi di latta e melma
i bambini nelle scuole, tra i muri dedali di Téchne

Maria Paola Canozzi

Dov'è andata la felicità

Qualcosa avrebbe voluto fare, a stare lì sdraiato sul letto pensando che non faceva altro che stare lì sdraiato sul letto, gli venivano dei malori, una specie di panico, di rattrappimento, un urlo interiore, no!, che fai?, dov'è andata la felicità, come si fa a tirare avanti, e a che serve, che senso ha, faticare e tornare alla solitudine della casa, faticare e tornare alla solitudine della casa.

Avrebbe voluto fermare le tante facce infelici di gente infelicamente sola per la strada e chieder loro, perché non ci aiutiamo, stare soli con se stessi è pericoloso, aiutiamoci, consegnami la tua paura e io ti consegnerò la mia, ma in piena sincerità sennò mi annoio, e i discorsi di mezzo non ho la pazienza di stare a sentirli.

Gli uomini soli specialmente gli parevano infelici, uomini pallidi di mezza età dall'espressione volenterosa ma ormai provati di nervi e soggetti all'ira, uomini flaccidi con la pelle grigia sotto la rasatura, per i quali la giornata lavorativa non finiva prima delle nove di sera,

brave persone disorientate che non capivano perché proprio a loro fosse toccata una moglie che se ne era andata con un altro. Comunque uomini che non ce l'avevano fatta a mettersi d'accordo con una donna, come diceva il poeta. E dire che l'avrebbero voluta! E invece gli toccava tornare alla casa vuota, con la sola consolazione della stanchezza che fa dire, va be', tanto fra poco vado a letto e si chiude, senza neanche permettersi la compagnia di un gatto.

Ci sei tu, sessantenne col parrucchino, cameriere in una pizzeria ristorante, che la domenica hai il pomeriggio libero e passeggi lungo il fiume, sempre sulla stessa riva perché l'altra non ti è familiare, troppo piena di turisti, questa invece un po' tua la senti visto che è da questo lato che abiti, in subaffitto dall'odiosa strozzina che ti prende la metà di quello che guadagni per un buco di stanza senza finestra. E vai a sederti su una panchina al giardinetto, accanto alle badanti straniere che hanno anche loro il pomeriggio libero, e le ascolti parlare nelle loro lingue. Hai una preferenza per quelle dalla pelle scura perché ti sembrano più gentili e allegre di quelle dell'est. E ti chiedi se non ti potrebbe succedere di incontrarne una che ti volesse, una ragazza a cui vorresti bene come a una moglie e a una figlia insieme, che toglieresti dalla difficoltà e te ne sarebbe grata, e quella casa dividerla con lei, trovare lei in cucina quando rientri, invece di quella strega che ti guarda storto perché sei arrivato proprio mentre c'è il suo stupido programma preferito.

E ci sei anche tu, mite impiegato contabile dal pallore slavato e l'ampia fronte lucida, che non hai mai alzato la voce in vita tua, e lavori in quell'ufficio in fondo al corridoio dove non capita a nessuno di mettere dentro la testa, e degli altri ti arriva solo l'eco dei passi e delle voci, e quelle sono le tue ore di più intensa relazione, quando li senti muoversi attorno, quando sei lì ed è certo che ci sei perché c'è il cartellino che hai timbrato a dimostrarlo, e ci sei sempre, non ti ammali mai, dalle nove alle cinque, se c'è bisogno anche alle sei, in casi eccezionali anche fino alle sette. Poi prendi l'autobus extraurbano per tornare nella tua cittadina di provincia, un'ora di autobus che ti è cara perché sei seduto accanto ad altre persone, puoi ascoltare i loro commenti e a volte assentire, alcune le saluti perfino, fanno lo stesso tuo viaggio da anni, sei stanco ma finché sei in mezzo agli altri non te ne accorgi, te ne rendi conto solamente quando scendi alla seconda fermata e torni al tuo palazzone di periferia, al tuo appartamento di quattro stanze dove prima vivevi con la madre, e da quando è morta è diventato troppo grande per te. Ti prepari qualcosa da mangiare, di solito un primo piatto perché altro non sai cucinare, a volte compri un mezzo pollo alla rosticceria, qualcosa di caldo ti ci vuole almeno la sera, il giorno mangi sempre il solito panino con la frittata agli spinaci in piedi al bar, il cameriere ormai sa che vuoi quello e te lo porge prima che tu glielo chiedi, e a te dispiace deluderlo cambiando ordinazione. Quando la pasta è cotta la scoli e la condisci con un sugo pronto, ci grattugi sopra il parmigiano e vai a mangiarla al tavolo da otto del soggiorno, che apparecchiato per te solo fa l'effetto che tu abbia la famiglia al mare, e per farti una specie di compagnia guardi paziente la televisione, in attesa di un'ora appropriata per andare a letto, un'ora che non sia più troppo rumorosa, verso mezzanotte, quando forse anche gli inquilini del piano di sopra spegneranno il televisore che tengono in camera a tutto volume e ti lasceranno dormire senza farti venire le palpitazioni con gli stacchi della pubblicità.

E tu, anziano vedovo di buon carattere, che la domenica mattina vai a messa e leggi l'epistola e il sabato sera sei anche capace di andare a ballare il liscio se ti gira, e le feste le passi da tuo figlio, che a casa sua per te non ha posto, se fosse stata una femmina magari faceva in modo di trovarlo, ma un maschio non ci pensa neanche e non glielo vuoi cer-

to suggerire tu, che anzi ci tieni alla tua autonomia, come faresti sennò a abbandonarti alla tristezza, a perderti nei ricordi, in casa di altri. C'è chi è convinto che te la cavi proprio bene, sei un uomo in gamba, capace di cucinare, lo facevi anche prima, tua moglie era una bravissima donna ma poco abile ai fornelli. Solo tu sai come era dolce il tempo accanto a lei. La domenica è il giorno più difficile, anche se è proprio quello in cui figlio e nuora ti invitano a pranzo. Quando rientri nella tua casa vuota, a metà pomeriggio, è il momento in cui l'assenza si sente più forte, ti casca addosso la nostalgia del passato e l'impressione che il tempo non valga più adesso, e ti devi mettere seduto con lo sguardo perso nella parete di fronte perché non hai più né forza né voglia di niente, e l'unico pensiero che ti aiuta a rialzarti è che c'è giù l'orto e bisogna andare a darci un'occhiata e a rinfrescare quelle piantine che non hanno colpa di niente, anche per fare vedere al mondo che va tutto bene.

E anche tu, sì, scontroso intellettuale, insofferente a tutto, sempre seccato dalle parole degli altri, che hai lasciato passare il tempo dell'attrazione e adesso non vedi più niente di interessante in nessuna, non hai la pazienza di sopportare la vitalità ingenua di una giovane, né la generosità di accettare i segni del tempo in quelle che sono state giovani con te, e hai per unica compagnia il miraggio di una creatura perfetta che non è mai esistita. Dietro la tua faccia sprezzante, che non sorride a nessuno, dietro il tuo sguardo che non vuole incrociare quello degli altri, io lo so che c'è amarezza, che sei deluso, che non ti eri immaginato che la vita fosse così arida e deperibile, che tutto facesse così presto a non realizzarsi.

E certamente tu, meccanico dal sorriso buono, che non hai mai avuto una ragazza per via del tuo naso a proboscide e della timidezza, ogni tanto qualcuna ti considera, ma al momento di prendere un impegno fanno finta di non sentire, al massimo si fanno offrire qualcosa da bere al bar o riaccompagnare a casa la sera se sono rimaste a piedi. Tu che vorresti che non fosse mai Natale né Capodanno né Ferragosto, che fosse sempre una intensa giornata di lavoro di quelle che stacchi alle nove passate, coperto di grasso dalla testa ai piedi, e tra arrivare a casa e mangiare e ripulirsi, non vale neanche più la pena di rivestirsi per andare al bar, si può restare a guardare un film d'azione, magari un film di guerra, dove non ci sono donne.

Annalisa Comes

Ballata

*Terribilis est locus iste.
Hic Domus Dei est et Porta coeli*

Sembra riposare ovunque il cerchio della notte
fuori – a nord come a sud
la notte brilla di un nero che brucia –
che non è la notte

Respira ogni vivente cosa - ogni cosa viva
prende la forma nelle tue mani nei tuoi occhi
nella notte nera nel nero
che non è la notte

Oh ti arrivi, mio caro, mio caro, questa lama
per tagliare la notte nera come una bandiera
per aprirla come un frutto
e guardarci dentro affacciato sull'alto dell'abisso

Oh ti arrivi, caro, mio caro, alla mezzanotte
 questa spina che punge come il latrato del cane
 come il grido del pazzo perché ha perduto il cuore
 nel nero di una notte nera

Che vuoi cercare di questa lama sull'atlante –
 ché nel nero della notte tacciono miracoli
 e lievi brezze estive e l'orlo liscio del vestito
 si oscura e perdono le piume gli uccelli?

Che vuoi pagare, dimmi, per questa spina
 ché nella notte terribile brucia e non si arresta
 e ne fai chiave e vòlta e scala
 nel nero che non è la notte?

Anna de Noailles

La solitude

Quoi! vais-je m'attrister d'un long jour solitaire?
 Reprocherai-je au sort son indigent éclat?
 Plus poignant est l'ennui, plus il est salubre;
 Aidons le doux réseau du temps à se défaire;
 N'est-il pas juste, ô cieux! que l'on se sente las,
 Et que déjà pour nous tout commence à se taire,
 Puisqu'il faudra, pourtant, être un mort dans la terre...

La solitudine

Cosa! Mi sto rattristando per un lungo giorno solitario?
 Oserei incolpare il sorgere del suo stentato luore?
 Più la noia è commovente, più è salutare;
 aiutiamo la dolce trama del tempo a disfarsi;
 non è giusto, o cielo! che ci si senta lassi,
 e che già ogni cosa per noi cominci a tacere,
 giacché per questo, tuttavia, occorrerà essere un morto nella terra...

Da *Les vivants et les morts* – traduzione di Giuliano Brenna.

Ilia Di Marco

Due poesie

Mother/Mum

Vorrei starti vicino,
 entrarti dentro,
 sentire il tuo abbandono
 in quel momento in cui,
 lasciando sofferenza,
 pura energia, ci guarderai
 da fuori, serenamente,

e noi, di nuovo "buoni",
 per te ridiventiamo bimbi,
 con vera gioia.
 Ripercorriamo allora,
 insieme,
 tutta la strada fatta:
 luci e ombre, giorni di sole e nebbia,
 tempeste e "scioglimenti".

Qual è il bilancio, dimmi,
 di questa solitudine comune?

11 aprile 2003 (in treno)

Siamo soli

In un giorno solare
 con un passo solenne
 e l'aria solitaria
 non andare in sollucchero,
 se non sei più sollecito
 risulterai in...solubile.
 Siamo, di fatto, tutti
 enormi i...sole
 solatie, se va male,
 o soleggiate.

2005

Gabriella Fiori

Una solitudine fertile

Questa è una storia vera.

1980: Antonella, ventottenne fiorentina, salva per sua volontà (sceglie la macrobiotica) dalla morte predetta (1975), è presa da "un enorme desiderio di solitudine". Increduli sulla guarigione pur accertata, i medici optano per un'errata diagnosi. Quasi al termine degli studi di filosofia, scopre le filosofie orientali; il principio della non dualità la "folgora".

"Mi sentivo una miracolata. In quel frullare di anni ricchi di esperienze, quello che mi aveva travolto era stato l'impatto con la morte." Tutto venne messo in discussione, cominciò a sentirsi non capita, finché una crisi affettiva le fece toccare il fondo. Doveva andarsene, lasciare i genitori amati di "un amore incondizionato" nella sua "infanzia radiosa"; pur preoccupati, essi non fecero domande. Conquistò l'autonomia con un posto adatto a lei: bibliotecaria alla BNC di Firenze, settore libri antichi di cui divenne la responsabile (ne mostrerà tesori a Paolo, il suo felice interlocutore). Iniziò il suo peregrinare, dapprima nei dintorni della città: rive d'Arno, boschi. Abbracciava gli alberi, ne sentiva le linfe. "Salivano dalle radici fin su nei rami dove i fogliami si aprivano al cielo per assorbire luce." Poi, più lontano: zaino in spalla, il primo treno in partenza. Il mare: "Stetti lì tutto il giorno a guardarlo fino a sera. Cercavo la solitudine come un assetato cerca l'acqua nel deserto."

"Ogni viaggio, risposta a un richiamo." A un'epoca in cui l'India era la meta di tutti, volle cercare le sue radici mediterranee. La Sicilia, la

Grecia. "Come un'assetata rileggevo i classici. Per me, che mi pensavo atea, fu una riscoperta del divino sedimentato nei frammenti di bellezza che la storia tramanda e che la voracità del tempo non può consumare." E quei frammenti trascriveva "in diretta" su quaderni che portava sempre con sé. "Le parole fluivano come rivoli d'acqua dalla sorgente. Lavoro quasi archeologico. Desideravo ritrovare una verginità assoluta che invece sfuggiva." Il silenzio chiamava al deserto.

Partì per una spedizione tuareg fuori pista da Tamanrasset. "Attraversammo le montagne dell'Hoggar, imponenti gruppi isolati che si sollevano in modo caotico."

"Il silenzio parlava. Una voce interiore mi portava su una lunghezza d'onda in cui tutto era uno." Questo certo sentono coloro che vanno a lei. Questo ha sentito Paolo Rodari, vaticanista di "Repubblica" quando, dopo un primo articolo su Antonella e altri "eremiti di città", ha voluto tornare da lei perché quel silenzio da vivere nell'antica casa fiorentina gli aveva "scavato" dentro. Quando poi Antonella, grandi occhi scuri che parevano saper tutto di lui subito, gli disse "Caro Paolo, la mia è una consegna. Ti porterò dentro a questo viaggio. Ora può essere raccontato." Fu naturale scrivere insieme un libro. E scoprire il deserto nella "pustinia", stanzetta quadrata dove la luce piove da un lucernario, che rievoca l'angolo separato da una tenda dove nella casa uomini e donne di Russia si ritiravano per restare soli con se stessi e con Dio; e l'armadietto bianco, alto un metro e mezzo largo un metro in cui Antonella tiene i suoi quaderni a pile legate da un nastro. Ché Antonella Lumini è una scrittrice. I suoi due titoli più reperibili: *Memoria profonda e risveglio* (LEF 2008) e *Dio è madre* (2a ed. Castelveccchi 2016). Questo, autobiografico, insieme a Paolo Rodari è *La custode del silenzio* (Einaudi 2016).

Alessandro Ghignoli

Rimanenze

questa è l'impronta che apre il cammino tra me e il resto
il limite inequivocabile oltre la fine
siamo simulazioni siamo
la morte dove è meno morte quando la vedo
realizzare nell'assurdo la processualità
di una realtà che de-forma ogni pensiero
ogni ingannevole risultato
è l'inizio nell'inizio il volgere il nero
ricordo di una distorsione di un accadimento
avvenuto o finito nella conclusione nella linea
tracciata senza i limiti dei numeri
primo ventesimo millesimoventi uno
schianti si odono nelle lontananze
carne e vanti sono la tortura
questa terra resta il sogno del bene il male
di una guerra che s'infrange
nel mondo tribale dei riti nel fondo
magico dei miti nell'affondo del mondo
nel sono quello che sono io
sono la contaminazione della purezza
l'inganno della memoria il dicevole
deviato rimasto

Carmen Grattacaso

E' cieca la solitudine

Solitudine è la scena sulle cui tavole di legno si spostano attori fantasmici che non parlano.

Nessun pubblico.

Un solo spettatore. Te stesso.

Lenzuola sono i sipari che restano aperti, in attesa. Perché la solitudine a volte aspetta. Spera la solitudine.

Ma intanto non fa nulla. Nessun abito di scena, nessuna danza ad attirare, solo lacrime e lamenti nella notte, mentre si chiudono tutte le strade e le macchine parcheggiano. I viali non hanno passanti. Le montagne fanno paura. La neve è nera.

Tu invece sei bianca.

Le persone non ti guardano, non sorridono.

Sul letto, dove vivi, le coperte sono l'unica cosa che senti. Ma la solitudine vorrebbe farsi conoscere, gridare: – Sono sola!

Ma chi le risponderebbe?

E' abbandono continuo. Mamme che non ti abbottonano il cappotto, che ti trascinano, che non ascoltano il pianto. Padri che promettono senza mantenere. E poi amori col cuore capovolto, metà rosso metà nero. Anche il sole non splende, ma corrode insieme all'acqua del mare quel poco che resta del tuo corpo. Corpo solo. Abituato a mangiare da solo, a dormire da solo, a non dire buonanotte, a non dire buongiorno, non essere baciato, accarezzato.

E poi il giorno che disturba il tuo dormire. E afferri il sogno ...

Non disturbare, vita!

Rossella Lisi

Tu, come me

(a Ernesto, il mio amato cane)

Ore 18:

Entro in sala operatoria
sola con le mie memorie.
Ti ho lasciato ansimante
disteso sul pavimento del soggiorno
e il tuo sguardo mi cercava.
"E' tranquilla, Rossella?"
"Sì. Penso al mio amato cane
che viene soppresso".
Tu, come me, sei solo con le tue memorie.

Ore 18,30:

Sto per addormentarmi
e il mio ultimo pensiero
va a te, amico mio di sempre,
che abbandoni questa amara terra.
E le ali della mia anima
volano in alto congiunte con le tue.
E in me si radica la certezza
che un giorno ci rincontreremo
e ci ameremo ancora.
I nostri corpi cambiano
ma le nostre essenze rimangono le stesse.

Un sentiero solitario

Cammina, gli occhi persi nel vuoto, la pelle porcellanata, umida di chi emana sudori d'insofferenza, l'ampia scollatura del pull che disegna i piccoli seni ansimanti, i glutei alti, stretti da un jeans sdrucito... Cammina in modo dinoccolato, stanco, lasciando intravedere l'intera androgina del proprio essere. Cammina quasi cercando una risposta in tutto ciò contro cui s'impatta, ma la realtà sembra finire in lei, permearla per poi uscirne senza lasciarne traccia alcuna. Di tanto in tanto, qualche raffica di vento le anima i lunghi capelli corvini scompigliandoli lungo le spalle ossute. Cadono le foglie dai rami scheletrici, volteggiano spinte inesorabilmente in una voragine, per poi posarsi, esauste, al suolo - Francesca affretta il passo - si sollevano d'improvviso fino ad aprirle un varco lungo quel percorso di realtà illusorie, quasi volessero iniziarla ad una danza sabbatica...

Lungo il sentiero mascherato d'ombre, fra i latebri, avanza con passo lento, affaticato, un'anziana donna. Complice la luce evanescente d'una fetta di luna vestita di nubi violacee, Francesca ne cattura appena l'espressione contratta del volto, un volto carico di memorie. E si allontana, la donna, con passo pesante, svanendo poco alla volta fra i vapori piovasschi.

Una sensazione di smarrimento, d'inquietudine, s'impadronisce di Francesca. Presa da una morsa di freddo, un freddo pungente che incalza minaccioso sugli ultimi tepori ottobrini, affretta ancor di più il passo.

L'immagine di quel volto teso come un filo di morte, solcato dalle stimmate della vecchiaia, accompagna il suo andare frettoloso ma incerto. E su quel volto, d'improvviso, s'intrecciano, tessuti l'un con l'altro, i fili della "ricordanza". Vorrebbe voltarsi indietro verso quell'anziana donna, se pur ormai lontana, ma si chiede quale oscura minaccia ne possa conseguire: potrebbe la sua anima pietrificarsi come accadde alla biblica moglie di Lot che, voltandosi indietro, si trasformò in una statua di sale?

Solo il lamento del vento, un assolo cupo e sinistro, rompe quel silenzio invitando le foglie ad inneggiare all'autunno. Le foglie, ecco, le foglie sono l'unica presenza su quel sentiero desolato.

E cammina, cammina allora, con fare più sicuro, quasi a sfidare l'oscurità della notte, a stringerla al suo corpo quasi a diventarne parte. Ma l'immagine del volto di quella donna, nel duplice tentativo di evocarle e comunicarle il passato, l'accompagna ancora. Cammina Francesca, cammina con passo veloce, i folli capelli al vento, quando, in lontananza, al chiarore della luna, attraverso lattiscenti cortine di nebbie e fumi piovasschi, intravede un'ombra che si staglia avanzando lentamente verso di lei...

Francesca distoglie improvvisamente lo sguardo dalla finestra, come risvegliandosi da un incubo. Si volta ancora una volta, catturata da quelle foglie che, sollevandosi da terra per poi inseguirsi vorticosamente in preda alle raffiche di vento, sembrano disegnare, nell'area plumbea del cielo, delle danze propiziatorie.

Poi posa lo sguardo su una foto posta su uno scaffale della libreria, fra una pila di libri e l'altra.

Quel taglio di capelli così sbarazzino, quegli occhi così piccoli e pungenti, le riportano alla mente un folletto.

Monica amava mantenere vivo il bambino che era in lei, quasi lo nutriva manifestando, sovente, espressioni d'un tenero infantilismo. Sembrava che il suo volto si volesse ergere a testimone di ciò, corrugando lievemente l'ampia fronte ed arcuando debolmente le labbra, quasi a voler abbozzare un broncio. Poi rideva, divertita, delle sue

reazioni dettate, in parte, dal desiderio di rispondere, talvolta, alle esigenze inconscie che catturava in Francesca; lei sapeva quanto l'exasperasse il suo senso materno così irrealizzato e giocava ad entrare nell'infante che era in lei con l'intento, forse, di aiutarla ad esorcizzarlo. Ma finiva, spesso, con l'entrare nel personaggio fino a fondersi con esso, e a perdersi nei meandri della sua psiche così falsamente semplice. In realtà, era conscia della sua insicurezza e temeva di entrare troppo nei personaggi che la sua feconda fantasia creava a seconda delle occasioni. Quel margine di sicurezza conferitole dalla presa di coscienza della sua insicurezza, la riconduceva, però, al filo di Arianna; pertanto, pur mantenendo vivo il bambino che era in lei, tentava di appropriarsi della parte più saggia, quella evoluta, che l'aveva portata a lenire un po' alla volta le ferite del passato considerandole - come diceva lei - prove karmiche attraverso le quali le era stata offerta l'opportunità di crescere. Quando meditava sull'essenza del proprio essere, si rendeva conto che l'obiettivo primario della sua esistenza era la Conoscenza, al di là delle varianti più o meno lunghe che le era umanamente dato di prendere e che la portavano, inevitabilmente, ad allontanarsi dal raggiungimento del suo obiettivo. Passava lunghi momenti di meditazione tentando di uscire da quella "legge dell'oblio" che la costringeva alla cecità, e di far riaffiorare alla mente l'essenza della parte evoluta che era sopita in lei.

Quel che Monica cercava con una disperazione viva era il "riconoscimento" di se stessa, della propria anima. Ed il suo volto, da giocoso ed infantile qual era il più delle volte, diventava severo, con lo sguardo perso nel vuoto, oltre la realtà visibile, materica che la circondava. In quei momenti Francesca aveva la sensazione che il corpo fisico di Monica si staccasse da lei e che la sua anima iniziasse un lungo viaggio oltre lo spazio-tempo, per proiettarsi in una dimensione parallela, quella, probabilmente, di una realtà non illusoria, ma effettivamente reale.

A volte Francesca era commossa dalla profonda sofferenza con cui spesso Monica contemplava la realtà quotidiana, altre stupita dal distacco con cui l'affrontava, come se nel crogiolo alchemico dell'essenza del suo essere si fosse materializzata la certezza di un avvicendamento di cicli karmici.

Francesca torna a guardare la foto di Monica: la prende fra le mani e un fremito l'avvolge. Le riaffiora alla mente quell'incubo. Si chiede leopardianamente quale significato abbia la "ricordanza": "Tentare di evocare il passato con peregrinazioni mentali porta sicuramente in sé il rischio d'incorrere in parabole esperienziali assai oscure che ri-aprono, inevitabilmente, profonde ferite nell'animo, ma, del resto, non è proprio nel tentativo di evocarlo che si può raggiungere una catarsi liberatoria?" E mentre riflette sul concetto della ricordanza, continua a tenere fra le mani la foto di Monica. Amava le sue inquietudini, le sue insicurezze, e poi le sue certezze fideistiche che finiva inevitabilmente col rimettere in discussione alla ricerca ferma e costante della Verità.

"Quale Verità cerchi?" le chiedeva Francesca.

"Quella che è dentro di noi - le rispondeva Monica - nell'essenza del nostro essere..."

"Adoro la tua capacità di stupirti e di stupire, la grazia sapienziale con cui ti poni di fronte a te stessa e agli altri, ma ho talvolta difficoltà a seguirti nelle tue peregrinazioni mentali..." le confessava Francesca.

"Non seguirmi, Francesca, non devi. Il nostro sentiero è irto e scosceso: molte sono le insidie che s'incontrano lungo di esso, e non è che nella totale solitudine che possiamo percorrerlo."

"Ma io mi sento profondamente legata a te, lo sai..." le rispondeva, allora, Francesca, continuando a non capire.

“Sì, Francesca, e vero, siamo legate da un profondo legame karmico, ma quel che volevo dirti è che ognuno di noi ha un sentiero da percorrere. Non riflettere più su quel bambino che non è nato. Non è nato semplicemente perché non doveva nascere: egli è stato uno strumento karmico per la tua comprensione, poiché avevi preso una variante molto lunga che ti allontanava sempre di più dal percorso nella Conoscenza. Non devi penalizzarti...”

“Ma io non mi penalizzo affatto, Monica: ero tutt'altro che pronta per avere un figlio!”

“Consciamente, Francesca! Esiste un mondo inesplorato dove sono scritte molte cose la cui conoscenza ci farebbe profondamente paura. Tu quel mondo hai incominciato ad esplorarlo: la graduale presa di coscienza del tuo desiderio ‘inconscio’ dovrebbe portarti a sdemonizzare quanto accaduto e ad uscire, pertanto, una volta per tutte, dal processo di auto-colpevolizzazione che potrebbe condurti, nel tempo, alla lacerazione del tuo sé interiore.”

“Non continuare a penalizzarti - le ripeteva Monica - l'accadimento doveva essere nel non-evento, mi capisci? Il rapporto con quell'uomo, quell'uomo così lontano dalla profondità dei tuoi sentire, così distante da te sotto il profilo evolutivo, non era karmico. Hai voluto protrarre nel tempo, per problemi legati fondamentalmente alla tua insicurezza, una variante la cui durata doveva estendersi su un segmento temporale assai più breve: ecco, allora, l'accadimento del non-evento, che è pur sempre un evento anch'esso. Ricorda che è solo nella sofferenza, nella profonda sofferenza, che si giunge alla comprensione e, quindi, alla crescita spirituale. Questa esperienza paradigmatica doveva inevitabilmente consegnarti alla rottura della variante che avevi preso.”

“Avrai un figlio - continuava Monica - quando questo evento sarà karmicamente segnato sul tuo percorso umano.”

“Chi ti dà questa certezza, Monica?”

“La percezione che sento nel profondo del mio sé interiore; anche tu lo sai, se ti ascolti, Francesca, ma è come se inconsciamente tu avessi deciso di continuare a dovere spiare un processo di auto-colpevolizzazione. Vedrai, sarà un bambino molto particolare, un'anima lontana nel tempo, come noi...”

“Preferirei, però, che fosse una femmina” rispondeva sorridendo Francesca.

“E sarà una femmina, allora: del resto, Francesca, ai fini della re-incarnazione di un'anima antica di cui tu rappresenti lo strumento karmico, che importanza ha che sia femmina o maschio, quando poi il corpo altro non è che un involucro materico?”

“Sì, Monica, hai senza alcun dubbio ragione; ha poca importanza il sesso, ma preferisco comunque che sia una femmina!”

A volte Francesca si chiedeva chi fosse in realtà questa “compagna alchimista” che nel crogiolo della propria anima mescolava elementi tanto sapienziali. Eppure alternava momenti in cui veniva colta da una intensa voglia di gioire della vita in tutte le sue manifestazioni, a momenti di profonda malinconia in cui metteva in discussione l'intera sua esistenza. Di lei aveva, comunque, amato tutto: il suo infantilismo, la sua saggezza, le sue fantasie, le sue angosce, le sue insicurezze, le sue certezze fideistiche che finiva inevitabilmente col rimettere in discussione con profonda disperazione vitalistica, alla continua, costante ricerca della Verità.

Torna a guardare alla finestra con lo sguardo assente, la foto di Monica ancora fra le mani. Sente già il sale nella gola, quando viene distolta dalla voce d'una giovane ragazza: “Scusi, dove ha messo i pannolini? non riesco a trovarli...”

E Francesca, senza distogliere lo sguardo dalla finestra: “Sono nell'armadio della bambina: ce n'è una confezione nuova. Va' pure, ora, Maria; oggi non sono stata quasi per niente con lei...”

Prende Laudomia in collo e ritorna ancora una volta con lo sguardo alla finestra, su quelle foglie che cadono dai rami neri e ossuti e, mentre fissa le foglie, le lacrime le scorrono lungo il volto. Laudomia la guarda stupita: stende le sue manine sul volto di Francesca come se, per chissà quale magia, le potesse portar via quella sofferenza. Poi l'osserva quasi severa con quei suoi grandi occhi blu, come se la giudicasse. Francesca viene colta da un fremito improvviso: in fondo a quei profondi occhi blu le sembra di leggere un'antica luce, una luce lontana... Si chiede, allora, se un'anima può entrare per incorporazione in una bambina di così tenera età e, mentre riflette, sente lo sguardo intenso di Laudomia su di sé. Le torna alla mente quel che le aveva detto Monica un giorno riflettendo sull'accadimento del non-evento, come diceva lei, per non usare quella terribile, traumatica parola: aborto.

“Non era altro che un feto, Francesca: l'anima entra nel corpo dopo qualche ora, se non dopo qualche giorno, dalla nascita; può capitare, qualche rara volta, che s'incorpori alla fine della gravidanza.”

D'improvviso lo sguardo di Laudomia si apre in un sorriso oltre le spalle di Francesca. Francesca si volta. Niente, non c'è assolutamente niente, ma percepisce la presenza di qualcuno. Dopo un attimo di smarrimento, riconosce quella presenza, forse in sub-astrale, ed ha la sensazione che quella dimensione sia, in realtà, molto vicina a quella terrena, quasi parallela...

“Abbi cura di questa bambina - avverte, poi, per locuzione interiore - l'hai sempre desiderata... Tu hai avuto il libero arbitrio concesso alle anime più evolute, e hai deciso di darle la luce; tu ne sei stata lo strumento karmico: senza di te non sarebbe nata. Ora, tieni sempre presente quanto sia importante la sua presenza per te e quanto lo sia la tua per lei. Io avrò cura di lei, qui, con te, in te, come sempre...”

Annalisa Macchia

Tremo

Tremo
all'assurda paura che la terra
in due distinte parti
come un grosso melone
possa di colpo spaccarsi.
Da un lato
i miei cinque anni a gridare
a tendere invano la mano
dall'altro
ogni persona ogni cosa che amo.

Ora l'antico terrore
in occhi d'uomini, di donne in fuga
stretti l'un l'altro, vecchi e bambini
ognuno a pregare
che ancora non cada la scure
tra lui e il resto del mondo.

Roberto Maggiani

I solitoni

Un solitone è un'onda solitaria auto-rinforzante causata dalla concomitanza, con cancellazione reciproca, tra effetti non lineari e dispersivi in un mezzo di propagazione. (Wikipedia)

In ogni cervello
c'è un modo di pensare il mondo
che non è troppo distante da ogni altro –
tuttavia ogni testa vive le proprie solitudini
in compagnia di sé stessa
mai allontanandosi dal respiro
per paura della morte
quando forse le distanze
diventeranno incolmabili.

Nel lasciare questo mondo
ogni coscienza perde gli effetti
non lineari e dispersivi del cervello
che l'ha ospitata –
come un'onda solitaria risale
a ritroso nature impensate
prima della morte di Abele:
un altro mondo – il primo
dove cervelli in apparenza
inabissati nel nulla
vivono uniti in quelle
che chiamavano solitudini.

Gabriella Maletti

Solitudini

I

Chi respira e tace,
poi solleva gli occhi e fissa
davanti a sé. Guarda.
Ma davanti ha solo
l'integrità di una soluzione.
Rimaneggiare quanto resta,
che è ciò che ha sempre
avuto: *solitudo* massima,
benché tutto fosse
vita.

II

Un raro fiore e pur
comune s'intravede
sul tetto di fronte.
Qualcosa di giallo chiaro
sui coppi mattone,
nella solitudine del tetto.

2015

Loretto Mattonai

Mai nominandoci

Qui tra una goccia e l'altra non conosciamo
pioggia e fradici scaviamo pozzi visibili
da Marte, i più segreti che la ragione
intenda. Tra boschi interminati s'è
persa l'idea dell'albero, e ritrovare
le ombre al buio sa di infanzia o
trappola, entrambe incapaci di
montare un cielo impermeabile
sulle squassate tende.

*

Prendiamo d'assalto l'ascolto quando
il silenzio non c'è, né un rumore
invertibrato, neanche un mancato
assenso. Ci prende d'assedio l'ascolto
dove non stiamo mai, quando per
superarci basta la melodia di un sasso
e ogni perché mostra l'irrisolta balbuzie
dell'intendere.

*

Lassù mai nominandoci, mai credendo
d'esser puro esperimento, non di
pietra di carne o d'acqua, un solo
petalo mai solo il firmamento.

Maria Pia Moschini

Sei piccoli scritti

Luna

Era solito dormire con la finestra aperta, la luce della luna si irradiava sul guanciale, lasciando un alone luminoso. Non si accorse del sorriso enigmatico dell'astro, né della lacrima che scendeva dal suo occhio sinistro. La luna piangeva, sì, piangeva la sua dipartita alimentata dal crepitio della fiamma per un incendio che si era sviluppato nel cuore della notte e che a momenti li avrebbe resi prigionieri. In totale isolamento. Lui, il fuoco, la luna avvolti dalle fiamme inesorabili.

(20 febbraio 2017)

Vuoto

Nel letto vuoto l'impronta di un corpo. L'ultimo proprietario della casa, oramai deserta, se ne era andato disturbato dai fantasmi. Ma il suo rilievo corporeo era rimasto lì, a memoria. Nessuno riusciva a rimuoverlo: sotto il lenzuolo di raso grigio si intravedeva una forma in posizione fetale, che somigliava a certi corpi imbalsamati di origine bizantina. Una mummia memoriale, unica.

(5 marzo 2017)

Bath-room

La vedovanza la rese ricca tanto da farle installare una vasca idromassaggio circolare nel suo nuovo bagno. La felicità si mutò in terrore quando si sentì trascinare verso il fondo. Annaspando cercò di riemergere ma una forza occulta la spingeva giù, giù. Finì risucchiata da un vortice spumoso nello scarico concentrico mentre il sibilo sembrava pronunciare un nome: Arthur, quello dello scomparso non avvezzo alla solitudine implacabile dell'addio.

(3 giugno 2017)

Follia

La diagnosi fu di schizofrenia. Nello specchio vedeva una donna esangue che le sorrideva e cercava di dirle qualcosa. Mabel, modella di nudo, non possedeva un ritratto del suo volto ma soltanto del suo corpo. Un giorno, un allievo le chiese di prestargli il viso per un'esercitazione. Lentamente prese forma e Mabel vide l'Altra sussurrarle "adieu" con una voce che lei sola poteva udire. Lei sola. Mabel o chi?

(14 giugno 2017)

Giardino

Quando fu operato agli occhi rivide il mondo qual era. Definito. Perfetto. Notò allora la macchia d'umido sul muro del salottino, sfrangiata come una foglia di platano. La toccò delicatamente seguendone i contorni... Prima il dito indice, poi tutta la mano vennero assorbiti dall'immagine e Franz toccò il tronco di un albero fantasma. Aveva sempre desiderato un giardino.

(5 luglio 2017)

Lacrime

La lacrima rotolò giù dall'occhio destro fino a diventare un globo vitreo che inghiottì David. Immerso nel liquido salino lui si sentì perduto e per uno strano istinto di sopravvivenza iniziò a bere a piccoli sorsi la sostanza liquida fino a ridurre a zero l'involucro.

Aveva bevuto tutte le lacrime della sua vita.

(8 luglio 2017)

Roberto Mosi

La solitudine del cavaliere

Cavaliere solitario fiero
sul ronzino, nella mano
la lancia tesa nel vento
sciarpa azzurra di seta
per scudo la bisaccia
colma di storie di eroi.

Cavalca in senso contrario
contro le regole, inseguito
dalle guardie, in mezzo
alla folla, alle carrozze
ai carri maleodoranti
fermi al semaforo rosso.

Cavaliere errante nella città
in sella al ronzino, sopra

i gas di scarico la testa eretta,
si scontra con le greggi
dei penduli cellulari,
con le mandrie dei turisti.

Corre sul cavallo lungo
mostruosi cantieri,
ruotano mulini a vento
svettano aeree trivelle
occhieggiano cavità
di polveri fumanti.

Cantieri officine
della città, dei futuri
nonluoghi, crogiolo
di solitudini urbane.
Il paesaggio che avvolge
il cavaliere solitario.

Castello incantato
la meta ogni sera,
all'ultimo piano. Lega
il ronzino al fanale
della strada, sale in alto
con le storie degli eroi.



Disegno di Giacomo Guerrieri

Carmela Pedone

Una poesia

Tutti gli alberi
della mia mente
erano stati tagliati.

Paolo Pettinari

La solitudine dei profeti

Starless and bible black – C'è un brano musicale dei King Crimson che offre momenti di profonda, ipnotica suggestione: dopo un preambolo strumentale a creare un'atmosfera sospesa e carica di attese, la voce del cantante inizia a emettere parole in apparenza sconnesse, unite da un procedimento analogico di cui è arduo cogliere il senso. Il testo si esaurisce in pochi versi e alla fine di ciascuna delle tre strofe prorompe una frase che è una descrizione ma pare un oracolo: "Starless and bible black", senza stelle e un buio primordiale, un'oscurità biblica, un nero ancestrale. In realtà è una citazione da Dylan Thomas, una raffigurazione di solitudine che però, trasportata in un contesto totalmente alieno, sembra uscire dalle labbra di una sibilla.

E' forse in una notte così che un vecchio, arrivato nella terra di Canaan dall'Anatolia dove lo aveva condotto suo padre, ha una visione, un sogno cattivo e allucinato in cui sente pressappoco queste parole: "Abramo, prendi tuo figlio Isacco, il tuo unico figlio, che tu ami molto, e va' nel territorio di Motia. Là, su un monte che io ti indicherò, lo offrirai a me in sacrificio" (*Genesi*, 22,2). E' noto che poi Abramo ubbidirà al suo Dio, legherà il figlio ad un rustico altare e alzerà il coltello per tagliargli la gola. E' altrettanto noto che un angelo del signore scuoterà il vecchio da quella cupa allucinazione e lo indurrà a deviare la lama sul collo sventurato di un capro.

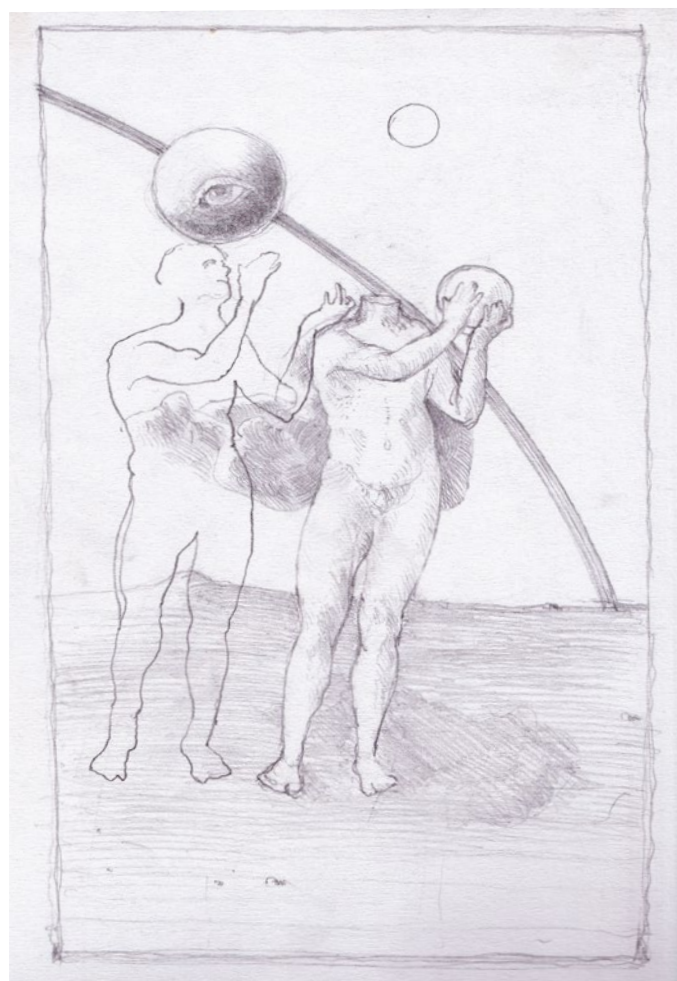
Ci sono miti che da sempre lasciano senza parole chi li ascolta: la vicenda di Medea che uccide i figli; Caino assassino del fratello, ma protetto da Dio; Edipo che si acceca... Il mito di Abramo e Isacco sbrogliasi in maniera diversa. Medea, Caino, Edipo reagiscono a situazioni e sono in preda a sentimenti: vendetta, invidia, colpa. Il loro agire è guidato dalla follia, un buio della ragione che gli fa compiere gesti inespugnabili. Il delirio di Abramo, al contrario, non è reazione, non è sentimento, non è adirata follia. Il profeta che ce ne tramanda il mito descrive il vecchio patriarca solo attraverso le sue azioni. Udata la voce di Dio, "la mattina seguente di buon'ora Abramo spaccò la legna per il sacrificio e la caricò sull'asino. Prese con sé Isacco e due servi, e si avviarono verso il posto che Dio aveva indicato".

Non sappiamo cosa sia vero in questa vicenda che gli esegeti fanno risalire ad almeno 4 millenni fa. Dei personaggi reali in effetti non possiamo dire molto, ma come personaggi letterari Abramo, Isacco, l'angelo e lo stesso Dio sono sicuramente veri e di certo hanno fatto quelle azioni e hanno detto quelle parole. D'altra parte il mito, come testo letterario e come tutti i testi letterari, ha necessariamente anche un autore, che può essere anch'egli realmente vissuto o frutto della fantasia dei popoli. Omero è l'archetipo degli autori di miti, per due ragioni: probabilmente non è mai esistito e sicuramente non ha mai scritto una

parola di ciò che gli è attribuito, anche perché era cieco. L'autore della *Genesi* potremmo definirlo, con audace anacronismo, un Omero ebraico che per mezzo della verità letteraria ha cercato di comunicare dei frammenti di verità storica. Un poeta, dunque, probabilmente un'intera compagnia poetica, un'oscura società di profeti che nel costruire il proprio monumento letterario ha applicato il metodo di lavoro del poeta: dire per via indiretta, comunicare più significati attraverso le forme del discorso e le forme del contenuto. Forme che poi altri, dei letterati, degli scribi, dei copisti, hanno fissato nella permanenza della parola scritta.

Il mito di Abramo, una volta trascinato nel terreno dei discorsi letterari, non si salva dalla deriva delle interpretazioni. Il testo si stacca dall'autore e lo abbandona in una solitudine che è quella del travisamento e dell'equivoco, comincia ad avere dei significati a cui l'autore non pensava, comunica altro e poi altro e poi altro, sicché il profeta resta lì da solo con il suo delirio distorto, reinterpretato, stravolto.

Il mito di Eva può essere un esempio. Per millenni lo si è letto sotto l'ombra della nostra tradizione patriarcale: la donna come fonte di perdizione per l'umanità, emblema di spirito disubbidiente, meritevole di punizione. Ma chissà, probabilmente l'oscuro profeta che ne ha elaborato il racconto voleva dirci tutt'altro, magari era una profetessa che all'interno di una cultura matriarcale pensava di comunicare il contrario: "E' solo grazie alla donna che l'uomo diventa uomo, impara a conoscere il bene e il male, cessa di vivere come un animale e diviene responsabile. E' grazie all'intervento, all'iniziativa della donna che l'uomo diviene civile". Chissà?



Disegno di Giacomo Guerrieri

Allo stesso modo, nel raccontare la follia di Abramo l'anonimo autore, probabilmente, non intendeva ammonirci sulla necessità di seguire ciecamente la parola di Dio, di sottometterci perché poi la divinità sceglie sempre per il nostro bene. Anche 4000 anni fa un'affermazione simile sarebbe stata considerata una sciocchezza: quale dio? Ce ne erano tanti! E' più plausibile che, in un contesto culturale che prevedeva anche l'azione terribile del sacrificio umano, sia arrivato finalmente qualcuno che con voce genuinamente profetica abbia detto: "Guardate che Dio non approva l'uccisione dei figli!" E per meglio convincere gli ascoltatori, da grande poeta ha tradotto questa sua rivelazione in un mito che a sua volta annuncia una verità rivoluzionaria: ci dice che Dio non è contrario ai cambiamenti.

Per speculum in aenigmate - I testi sacri sono pieni di esempi in cui è manifesto l'apprezzamento di Dio per le innovazioni. Nel *Vangelo di Giovanni* si legge:

I maestri della legge e i farisei portarono davanti a Gesù una donna sorpresa in adulterio e gli dissero: "Maestro questa donna è stata sorpresa mentre tradiva suo marito. Nella sua legge Mosè ci ha ordinato di uccidere queste donne infedeli a colpi di pietra. Tu, che cosa ne dici?" Parlavano così per metterlo alla prova: volevano avere pretesti per accusarlo. Ma Gesù guardava in terra, e scriveva col dito nella polvere. Quelli però insistevano con le domande. Allora Gesù alzò la testa e disse: "Chi tra voi è senza peccati, scagli per primo una pietra contro di lei". Poi si curvò di nuovo a scrivere in terra. Udite queste parole quelli se ne andarono uno dopo l'altro, cominciando dai più anziani. Rimase soltanto Gesù, e la donna che era lì in mezzo. Gesù si alzò e le disse: "Dove sono andati? Nessuno ti ha condannata?" La donna rispose: "Nessuno, Signore". Gesù disse: "Neppure io ti condanno. Va', ma d'ora in poi non peccare più!" [Giov., 8,3-11]

In questo caso possiamo leggere le parole del profeta Gesù (o del profeta Giovanni, siano esse parole realmente pronunciate o parole del mito cristiano) interpretandole in vari modi. Dio ci dice di perdonare l'adulterio; ci dice anche che siamo tutti più o meno peccatori; in quanto tali non abbiamo il diritto di giudicare gli altri; però non dobbiamo continuare a peccare. Forse ci dice anche che non approva la pena di morte. Ma, e questo dobbiamo leggerlo tra le righe, Dio ci comunica anche che certe tradizioni, certe leggi, anche quelle codificate in altri testi sacri (Levitico, 20,8-27) possono e devono essere cambiate. Con- cetto, questo, che ritroviamo nel libro sacro dell'islam.

Maometto, come Gesù, come Mosè, come Omero, non ha scritto una singola parola di quelle che gli si attribuiscono. La sua rivelazione è stata tramandata oralmente per una ventina d'anni e poi fissata in forma scritta durante il califfato di Othman (644-656): da allora il lavoro esegetico non si è mai interrotto e le interpretazioni dei dotti hanno riempito volumi, creato una civiltà, scatenato guerre. Alcuni passi del *Corano* hanno anche aperto dispute culturali che sono tuttora vive e provocano contrasti. I versetti 3 e 4 della Sura IV (An-Nisâ' - Le donne) recitano testualmente:

(3) E se temete di essere ingiusti nei confronti degli orfani, sposate allora due o tre o quattro tra le donne che vi piacciono; ma se temete di essere ingiusti, allora sia una sola o le ancelle che le vostre destre possiedono, ciò è più atto ad evitare di essere ingiusti. (4) E date alle vostre spose la loro dote. Se graziosamente esse ve ne cedono una parte, godeteviela pure e che vi sia propizia.

Sono versetti che al lettore di oggi possono apparire un po' enigmatici e, del resto, devono esserlo stati anche nel passato vista la mole

dei commenti che hanno suscitato. Anche perché Dio ha sempre parlato *per speculum in aenigmate*, nel riflesso di uno specchio e per via enigmatica. Tuttavia sono i versetti in cui ai devoti mussulmani viene concessa la poligamia. Dalle parole del profeta, di colui che parla al posto di Dio, che traduce nella lingua degli uomini il discorso divino, capiamo che un uomo può sposare più di una donna: due, tre, quattro. Il numero cinque non è pronunciato e pertanto possiamo ragionevolmente supporre che la prescrizione della divinità non permetta di avere più di quattro mogli, precisando poi anche l'obbligo di lasciar loro disporre della propria dote. Questo è il contenuto manifesto del discorso sacro. Tuttavia, se ammettiamo che il testo profetico è anche testo poetico non possiamo evitare di cercarvi quello che si nasconde sotto l'ombra delle parole, quel contenuto profondo che si cela nella forma e nelle relazioni fra chi dice e chi ascolta, chi scrive e chi legge.

Come il dio di Abramo, anche il dio dell'islam è rivoluzionario: in una società in cui la poligamia non aveva limiti di numero e le donne non avevano diritto alla proprietà, ecco un profeta che annuncia tempi nuovi, nuovi diritti, nuovi limiti all'arbitrio. Il versetto 7 della stessa sura stabilisce:

Agli uomini spetta una parte di quello che hanno lasciato genitori e parenti; anche alle donne spetta una parte di quello che hanno lasciato genitori e parenti stretti: piccola o grande che sia, una parte determinata.

Si tratta di una novità eversiva, ma ad Allah non dispiace il mutamento, soprattutto se consolida il diritto. Dio ci mostra che, laddove c'è ingiustizia, cambiare è lecito: *halal!*

Vox clamantis in deserto - E' destino dei profeti antichi, tuttavia, lasciare nell'incertezza chi li ascolta o chi ne legge le parole. Raramente trascrivono le loro visioni, raramente controllano ed approvano ciò che altri registrano di quanto pronunciato a voce. Abramo, Mosè, Gesù, Maometto non lasciano documenti scritti. Come gli oracoli della Pizia, anche i loro detti vengono dapprima tramandati a memoria e solo dopo una o innumerevoli generazioni vengono fissati nella permanenza della scrittura. E' improbabile pertanto che quanto leggiamo siano le parole uscite dalle bocche di quei visionari, in quell'ordine, con quel suono, con quelle pause. Il senso globale può essere quello, come in una traduzione, ma proprio come in una traduzione i significati formali non possono più essere quelli originari.

Curiosamente, esegeti e devoti si sono sempre trovati d'accordo nel voler estrarre significati dal contenuto formale dei testi profetici, interpretando strutture, suoni, etimologie, prosodie, lemmi come se fossero usciti direttamente e in quella forma dalle bocche dei profeti. E invece si tratta di traduzioni di traduzioni di traduzioni, all'infinito: al termine di questa vertigine ci siamo noi che leggiamo; all'inizio c'è il profeta, in una solitudine che è ormai senza rimedio, in una lontananza assoluta da cui non è possibile far percepire la sagoma originaria delle parole.

Nella traduzione latina del *Libro di Isaia* possiamo leggere questa frase: "vox clamantis in deserto parate viam domini rectas facite in solitudine semitas dei nostri" (Is. 40,3). E' una citazione dalla *Vulgata Editio* della *Bibbia*, ma quella che abbiamo appena letto è, in realtà, una traduzione della frase latina originaria, quella uscita dalla penna di Girolamo: la sua grafia era sicuramente diversa, le parole probabilmente una attaccata all'altra, solo la mancanza di maiuscole e punteggiatura, come in un rotolo del V secolo, ci danno una pallida immagine

di come doveva essere quel testo. Poi Girolamo ripete parte della frase traducendo l'evangelista Matteo: "vox clamantis in deserto parate viam domini rectas facite semitas eius" (Mt, 3,3).

Sembra esattamente lo stesso concetto, ma se andiamo a vedere alcune recenti traduzioni in italiano scopriremo che le due frasi hanno avuto rese diverse, come se Isaia avesse scritto "vox clamantis: in deserto parate viam domini" e Matteo "vox clamantis in deserto: parate viam domini". Le versioni moderne sono condotte sugli originali in ebraico e in greco, ma la Vulgata riporta frasi identiche. Il povero Isaia è rimasto solo, quello che ha detto lo abbiamo manipolato, costretto in altre lingue, modificato, le parole lo hanno lasciato a tracciare sentieri per il suo Dio "in solitudine". Nella stessa solitudine in cui vagano gli altri profeti che abbiamo inevitabilmente frainteso, travisato, usato.

Nota - Citazioni da: *La bibbia interconfessionale*, ElleDiCi, Firenze, 1985; *Il corano*, Newton Compton, Roma, 2010. Sulla veridicità dei personaggi letterari si veda U.Eco, *La verità? E' solo nella finzione*, in "La Repubblica", 30 giugno 2009.

Antonella Pierangeli

Autobiografia di un fegato

(scorie, pensieri e traccie cellulari di un organo solitario)

"L'idea di una storia autonoma del pancreas, di un'autobiografica del fegato, delle vicende affettive della cistifellea, sono cose fantasticamente eccitanti... Eccitante l'idea di penetrare in una specie di palazzo corporale e di vedere dentro i singoli luoghi, ciascuno dei quali dotato di una sua anche rissosa, protestataria, schiva o bizzarra, vita personale. Chi sa che il fegato degli epatici non sia un organo di ribellione, di contestazione, di non collaborazione... Mi è del tutto naturale pensare l'individuo come una coincidenza temporaneamente effimera di diversi organismi che s'incontrano, di diverse biografie che fanno un tratto insieme..."

Giorgio Manganelli, *Il sottile rumore della prosa*.

Sono un organo cavo. Un vuoto-pieno che conta. Sono un fegato.

In una visione straniata di me, potrei immaginarmi come una sacca rosso scuro che, minacciosa, si protende nell'abisso e promette di svuotarsi all'improvviso e mettersi a nudo, mostrando il suo contenuto. La sua vera biografia.

Nei sotterranei delle mie isole si annidano demoni, saettano liquidi, si spargono umori. Viadotti di arterie dominano superbi come anaconda bluastre la mia lunghezza e regolano la mia forma in impalcature simmetriche, mentre filiere purpuree mi attraversano irrigando "il mio palazzo corporale" come mescite miracolose.

Scrutato e sezionato da tempi inenarrabili, il mio aspetto ha sempre condizionato le scelte degli umani. Il mio calco bronzeo ha attraversato il tempo indenne, monumento inquietante al mio potere e alla fragilità dei vaticini.

Eppure non ho mai conosciuto gli dei, soltanto cattive digestioni.

Collocato in alvei di carne, siedo alla destra del Padre, appena sotto il costato, dalla cui estremità assoluta vengo protetto appena.

Non so se negli altri organi anatomici non separati dall'aggregato vivente esista un barlume di vita individuale, non so se gli organi doppi si confidino segreti o dialoghino fittamente tra di loro, non

ho infatti certezze sul bisbiglio di polmoni dalle ansie asmatiche, sul logorroico narrare di reni infelici per eccesso di filtraggio, o sul flusso di coscienza di testicoli mesti per senescente affievolirsi di cattive intenzioni.

Conosco solo il mio deliquio, una forma di "oscuro scandalo della coscienza", come direbbe un poeta friulano.

Sono il narratore onnisciente del mio padrone, il guardiano biologico di ogni suo eccesso, pronto a dolermi di debolezze e incauti azzardi e, come ogni servo di scena, prevedere eternamente in anticipo ogni singola mossa o desiderio del suo signore.

Dopo anni di onesta quiescenza, immerso nel ritmico rumore del primo motore non immobile, ho cominciato ad avvertire la mia esistenza e insieme la sua tragedia: la mia solitudine. Dapprima solo un sottile senso di nausea che acuiva irrimediabilmente l'anarchia delle mie cinque facce, divenuto poi con il passare del tempo una sensazione sempre più distinta, quella di avere un corpo separato e dunque unico e bellissimo, con i suoi quattro lobi, i suoi legamenti possenti come le corde di un basso elettrico, la cupola epatica e le misteriose cisterne del Golgi a calibrare l'eleganza del lessico anatomico: sì, decisamente il narcisismo è diventato il mio peccato preferito...

La mia forma rassicurante, col tempo, si è incarnata in un'idea, come un bozzolo cellulare in evoluzione è divenuta sostanza, una specie di res extensa talmente istrionica da desiderare una sua vita di relazione o almeno dei compagni di viaggio.

E' stato così che ho percepito un divenire innaturale per un comprimario – seppure di lusso – e insieme il crescere smisurato di una sensazione di solitudine che mi ha, in sostanza, reso furioso contro l'ospite di me stesso, come se l'Aggregato – è questo il nome che noi diamo agli umani – fosse qualcosa che trascendesse ogni mio controllo, pronta a chissà quali pericolose trasformazioni.

Ne ho avuto piena consapevolezza per caso, la scorsa notte. Sentivo l'ospite smaniare, in quello stato chimico della coscienza che gli Aggregati chiamano sonno. Un sudato e ritmico sussulto mi percorreva in lunghezza, facendomi spedire impulsi sferzanti verso i gangli del Maestro incantatore. Tracimava rancore o almeno così mi sembrava, visto come i denti dell'ospite slittavano gli uni sugli altri producendo un rumore stridulo che mi faceva sussultare di paura.

Nel sonno l'umano dispiegava la sua vita segretissima di persona, vita limitata e impersonale di parti che lo rendevano una marionetta rigida, cui il mio liquido verde invadeva ogni singola cellula. Pensavo alla pazzia cellulare che in quel momento si spalma nei suoi mitocondri e segretamente ne gioiva. Una forza spaventosa mi induceva a spingere il mio veleno dentro di lui, ormai muto contenitore di soliloqui organici. Ero felice del suo malessere e ne ero distante, un estraneo solitario e lugubre ma con una propria vita individuale.

Nelle mie cattive notti con lui mi sono sempre chiesto: sono forse due volte persona? Come organo di qualcuno e in sé? Una mia cellula racchiude in sé altre vite? Una cellula, nessuna cellula, centomila cellule, tutte incapsulate insieme in migliaia di venefiche solitudini, di assenze, di deserti. Una colonia penale per voci sole, un Panopticon di carne e sangue in cui brandelli di DNA si dispongono in spirali da combattimento. Uno strano silenzio mi avvolge ora, mi sento additato, scrutato, esaminato. Mi sento scolpito in un dolore fisico dove tutto pare ovattato e distante. Una disperazione raggelante mi spoglia di ogni presunzione: curare la mia solitudine con la parola, come se anche gli altri organi avessero orecchie e bocche, non sarebbe forse possibile? Credo di no. Credo infatti che le singole parti di questo corpo ormai siano semplicemente segmenti di un discorso che ha senso

solo nella sua supposta sanità e che non contempli fra le sue ipotesi di futuro l'idea dello spegnimento, del travaso, dell'oltre.

In fondo non sono forse anch'io un aggregato estremamente labile, dai confini provvisori, mutevoli, bizzarri, direi una federazione di Io o di sotto-Io che per qualche tempo si aggrega intorno alla sicurezza di un nome, di una nomenclatura anatomica da vivisettore, di una bandiera onomastica che però non ha maggior consistenza e affidabilità del corpo cui si affida? Sapete, non è mai stato il cuore la sede delle passioni e l'auriga del cavallo nero: in altri spazi e in altri tempi ero io il depositario delle passioni e delle ire. Sono sempre stato io, un organo silente, estremamente crudele e la malattia nient'altro che una strana forma d'incubo, una ribellione imperscrutabile al rigore della corallità corporea, dell'amplesso aberrante della Psyché con la Tyche.

Dopo attese infinite e molti viaggi del mio ospite nel biancore di tante piccole morti, la reazione di rigetto si è materializzata. Mi è sembrata molto metafisica, molto simbolica, avvolta da un'estraneità di fondo. Forse si è trattato di un'estraneità dovuta filosoficamente alla solitudine di organi che come me preferiscono morire piuttosto che avere uno straniero tra di loro, una forma di xenofobia mortale di chi ormai avvezzo al monologo mal si adatta al concetto di empatia. È qualcosa di molto misterioso. Ontologicamente incapace di esistere in una catena sociale, assomiglio sempre più alle complesse categorie verbali e comunicative dell'Umano: disertare, suicidarsi, fare un monologo.

Potrei avere un futuro da titano, solitario reperto autoptico chiuso in una sacca di plastica a zero gradi, oppure decidere di essere un organo semplicemente arrendevole. Forse ci sono organi così, indulgenti, collaborativi, affezionati.

Come dice il Talmud, è solo questione di fegato...

Davide Puccini

C'è solitudine e solitudine

Ci sono molti modi di essere soli. Schematizzando e semplificando, forse oltre il lecito, si può distinguere una solitudine positiva, ricercata e perseguita volontariamente e magari caparbiamente, e una solitudine negativa, subita e sofferta, da cui si cerca di fuggire a costo di mescolarsi ad estranei di cui in altre circostanze avremmo rifuggito la compagnia. Sono consapevole di non dire nulla di nuovo. Uno dei poeti maggiori della nostra letteratura, Francesco Petrarca, è stato cantore impareggiabile di entrambi i tipi di solitudine nel suo canzoniere. Se in *Solo e pensoso i più deserti campi* (XXXV) fugge ogni presenza umana e ribadisce più volte il concetto fino ad affermare *Cercato ho sempre solitaria vita* (CCLIX), in *O cameretta, che già fosti un porto* (CCXXXIV) aspira a un rifugio in mezzo al volgo, tale è la paura di ritrovarsi solo.

Tra questi due estremi si pongono varie gradazioni e sfumature. La solitudine più bella è senza dubbio quella creativa: la solitudine del poeta che, per parlare agli altri, ha bisogno di raccogliersi in sé stesso, isolandosi dal mondo, come quella di ogni altro artista degno di questo nome. Accanto ad essa metterei la solitudine dello studioso appagato dall'oggetto della propria ricerca, sia un filologo innamorato del testo che sta esaminando, sia uno scienziato perso nell'immensità del microcosmo o del macrocosmo di cui vuole scoprire i segreti. Si tratta, come è evidente, di una solitudine apparente, momentanea e transitoria, esclusivamente fisica, perché in realtà lo studioso si trova spiritualmente in compagnia di ciò che più desidera.

Sul versante opposto, l'uomo moderno ha conosciuto per la prima volta nella storia la solitudine più terribile, quella di chi è solo in mezzo

alla folla. Nessuno è solo come chi è solo in una grande città, in un alveare fittamente popolato in cui non conosce neppure il nome del vicino. Ma la solitudine più dura da affrontare è un'altra: è quella di chi ha perso il compagno o la compagna della vita, tanto più quanto più lunga è stata la convivenza e l'età ormai avanzata. Si tratta di una sorta di amputazione resa ancor più dolorosa dalla presenza dell'arto fantasma: è un vuoto che niente e nessuno può riempire davvero, nemmeno altre presenze care che restino vicine al sopravvissuto, che pure possono aiutare a recuperare un precario equilibrio.

Ci sono poi, nel bene e nel male, molte solitudini di mezza tacca, che ciascuno ha potuto sperimentare nella sua più o meno aurea mediocrità: il desiderio impellente di uscire dall'isolamento domestico per andare a fare quattro chiacchiere con gli amici su futuri argomenti, al bar o in libreria, come anche d'altra parte il bisogno di fuggire al più presto da una opprimente e rumorosa cerchia di parenti per ritrovare la propria dimensione interiore. Con questo ci avviciniamo forse all'essenza del problema: l'aspirazione alla solitudine o al contrario l'incapacità di sopportarla sono i movimenti di sistole e diastole che scandiscono il battito del nostro animo nella sua perenne incontentabilità: il cuore stesso della vita.

Aldo Roda

Misure di spazio

Misure di spazio
(sempre le stesse)
coscienze di limite
frangono l'io
(inconciliabilmente)
in millesimi d'orizzonte.
Qualsiasi concetto
contiene solitudini
solo isolamenti
descrizioni a volte
incoerenti
segni inattesi o assenti.
Ebbrezze
tra divisioni naturali
e manchevolezze.

Natura può essere
altra da sé?
Anche se Pan
è ritenuto morto?

Fruscii di foglie
ricordi fuorilegge
passi del tempo
che nessuno protegge.
Mezzo uomo
mezzo capra
senza peso
leggendaro
oggi Pan è esausto
dipinto ad encausto
rosso pompeiano
cerato e steso.

Alessandro Salvi

Custode notturno

Dopo due settimane senza sosta di turno diurno, eccomi a fare quello di notte. Rigorosamente vietato sedersi. Non so, saranno le dodici ore filate, l'umidità o il dolore ai piedi ma mi sento distrutto durante queste interminabili sessioni in cui la solitudine assume un valore assoluto, elevato a simbolo. Infatti non ho nessuno con cui scambiare due parole, per cui è facile cadere in preda a tracolli improvvisi di malinconia e lambiccarsi in uroborici drammi, ruminare scarse frasi senza senso, isolate da contesti che presto sfumano nel nulla dissipandosi poi con la naturalezza del buio prima dell'alba. Allora suole accadere che come un istrice la notte s'arricci liberando minacciosa i propri aculei, ed io, ahimè non so più cosa pensare... credo di aver pensato ormai anche l'impensabile. Tuttavia, dell'inutilità degli stessi mi accorgo solo quando torno a casa esausto. Quei silenzi poi, come pagine intonse di un libro che mi sta di fronte ma che non ho mai letto, il cui segreto giace inavaso lì dentro nonostante io mi ostini invano a indovinarne il contenuto. Non mi sento uno schiavo, no... semmai mi sento alla stregua di un messaggero che abbia da consegnare una lettera il cui argomento gli è del tutto ignoto. Anche il mittente e il destinatario gli sono sconosciuti, ma ha da adempiere al proprio dovere. E basta questo. Forse meglio così. Forse. Eppure si sente inutile e fuori luogo quanto un archivio in una giornata di sole.

Luca Saracino

La mia famiglia

All'autogrill mio padre si giocò tutto. Tenendo una mano in tasca, appoggiò le cinquecentomila lire delle ferie sul banchino di cartone, su cui lo smazzatore lanciava veloce le tre carte. *La rossa vince, le nere perdono*. Mio padre pescò una donna nera. Nel tragitto che ci separava dalla macchina, dove mia madre aveva aspettato, ebbi l'impressione che il babbo zoppicasse. La mamma urlò: *sei un povero idiota, non voglio più saperne di te*, poi scoppiò a piangere. Mentre singhiottava, il babbo stava seduto al posto di guida, in silenzio, con le mani sulle ginocchia. Lei disse: *portami dai miei fratelli, riportami dalla mia famiglia*. Quando cercai lo sguardo di mio padre, nei suoi occhi non trovai niente. *La mia famiglia*, pensai. *E noi? Noi allora chi siamo?*

Giovanni Stefano Savino

Tre poesie

I

E' sera. Cuore sopporta. Hai le mani,
un foglio e scrivi. Mi restano i giorni
della vergogna e della solitudine.
Tu non cercare. Mordi a lungo il resto
Del giorno. Nella notte, se ti riesce,

dormi. Nel verso nascondi il tuo andare
in solitudine. Scrollati le ore
di dosso, inventa per te un nuovo giorno.

Musica nuova trova, per via nuova.

25 aprile 2015

II

Quanti domani mi restano, quanti?
Non conosco il cammino dei giorni.
Solo parole da mettere in verso,
senza conforto, freddo come l'alba
d'inverno, come la pasta, rimasta
una notte nel piatto. Sono solo.
Mi resta il silenzio della stanza,

l'improvvisato sole nella conca

14 settembre 2015

III

Io siedo al margine della mia vita;
le sillabe non conto più, misuro
la fine. E solitudine trovai
nelle cose del giorno, e sono i libri
chiusi negli scaffali in solitudine,
d'una sonata le immobili note
di una sinfonia. Rompere il silenzio

delle campane sulle vie del giorno.

15 settembre 2015

Massimo Seriacopi

Partenze (la sera nella piazza)

Ti sentivo, sentivo il tuo lamento,
un canto verso il cielo di cobalto,
d'organza un arabesco a giro lento,
un inno melodioso, tenue assalto.

Era la luce a golfo frastagliato,
era il rimpianto di ciò che era stato,
un picchietto di stelle, anima sola,
agglutinato a groppo nella gola.

Era un pensiero: te ne stavi andando,
e io che non potevo trattenermi.
Avrei voluto soprattutto averti.

Ma il mondo non confina col mio corpo,
e non finisce con le mie esigenze.
E resto perso tra le tue partenze.

Gian Piero Stefanoni

Poesia della pianta

sogno di un adolescente

Sono come la pianta
addossata alla finestra;
violentemente, pazientemente
in cerca della luce.

Ogni tanto qualcuno
per i suoi bisogni mi sposta
o tira le tende.

A seconda di questo
prendo e do calore
a volte pallido, a volte
disordinatamente acceso.

In questa terra che gira
non sono io a decidere;
come posso mi dispongo
all'affaccio.

Alice Sturiale

Solitudine

Finalmente sola
con me stessa:
il mio cuore
e la mia mente
insieme
soli nel vuoto.
Fuori dalla vita,
dai pensieri
dai problemi,
in un eterno sorriso,
in un'atmosfera magica
e dolce.
Solitudine
amica mia!!!

(24 marzo 1994, V elementare)

Da *Il libro di Alice*, Polistampa, 1996; BUR, 2000.

Liliana Ugolini

Autoritratto 2012

Capelli *son foreste* la pelle
cambia a strati

E GLI OCCHI *son due camere increciati.*
Le orecchie *hanno la tromba*

e il naso i suoi canali.

La bocca
è incontenibile come il divoratore
in sinfonia impazzita.

Il volto duttile *in maschera cangiante*
è inarrestabile. Un canocchiale
torna nell'occhio di Melier
e la mente S'INDOVINA nel complesso
produrre sintonia.

STO IN OVALE *con le protuberanze*
e muovo braccia e gambe.
Lo stecchino che ero
è sormontato dalla storia del tempo
IN METAMORFOSI.

Le sovrastrutture *raccontano in foto*

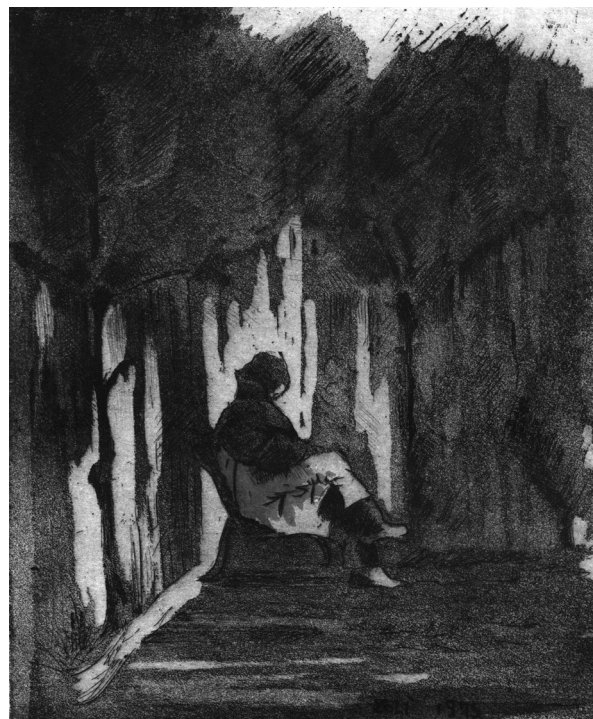
le sparizioni.
IL CAMBIAMENTO È D'UOMO
e la bellezza sta qui

nel rendiconto. *La quiete*
delle vene e il battito

DICONO IL MIRACOLO
e il mio volto somiglia

davvero

a ciò che non volevo.



Giovanna Ugolini, Solitudine (acquatinta)

Luciano Utrini

In poche stanze (sette haiku)

Casa silente
rubinetto che perde
nube notturna
*

Rabbrividiva
nuda la terracotta
della tua casa
*

In poche stanze
nascondersi era facile
per un bambino
*

Occhi taglienti
immobili. Segnati
da tanto perdere
*

Osa per dono
isolate carezze
tu non sei solo
*

Il grande albero
matura mentre il frutto
acerbo cade
*

La primavera
candidamente esposta
nei rami secchi

Luciano Valentini

Notte viene per tutti

...l'importante è comprendere
il centro del tutto...
perché un mutamento continuo
la vita è
nel male e nel bene, sempre e comunque,
con inevitabili contraddizioni...
ed ogni esistenza si conclude in tragedia
con infinito dolore e strazio...

ed io mi accorsi
di non avere un centro...

.....

Ognuno nasce solo,
vive solo,
muore solo...
ogni tanto s'incrocia con altri,
si avvinghia e si lascia...
sofferenza e gioia
non hanno mai
il conto pari...

c'è un lento fluire,
ch'è oscuro,
perché notte viene per tutti
e il tutto ritorna nel tutto...

ognuno si muove
secondo la propria, misteriosa follia,
l'irrazionale interno
del proprio essere,
la libera assurdità del proprio esistere...

l'incondizionata volontà di ognuno
esprime l'apparente disordine
dell'esistenza umana...
Ognuno va
per la propria strada,
dove deve andare,
verso il proprio destino...

Ma meravigliosa è
del mondo l'imprevedibilità,
poiché in ogni attimo il viandante stupisce...
l'importante è mutarsi in armonia,
ritornando alla radice...

Da: Luciano Valentini, *Lo spezzato oggetto*, Arti Grafiche Nencini, Poggibonsi (Siena), 2010.

Enrico Zoi

È tutto il mondo fuori

ire e rumori del silenzio
rancidi rancori rincorrono
soli t'odono, t'odiano
ire, nel silenzio, i rumori

donano rèmore e clamori
con amore dannano le anime
gli assensi scalfiti dai brusii
sii te stesso e te stesso conosci

eri in errore, erri nell'orrore, perso
i timori ti lasciano esanime
ti raggiunge la prosa, il senso, e dici sì
il varco si riapre
si frantuma
il
verso

Luciano Valentini

Ricordando il poeta

Attilio Lolini

Il poeta senese Attilio Lolini è deceduto giovedì 22 giugno 2017 nella sua casa di San Rocco a Pilli (Sovicille, Siena); era nato nel 1939 a Radicondoli (Siena). Dal 1974, per ben quattordici anni, era stato redattore della rivista letteraria "Salvo imprevisti", fondata nel 1973 a Firenze da Mariella Bettarini e Silvia Batisti.

Nel 1967 pubblicò *Requiem dei poveri* (Rebellato), una raccolta di brevi liriche, quasi un diario sentimentale caratterizzato da malinconia e rimpianto. Nel 1974, il primo numero dei "Quaderni" (che portavano il sottotitolo di "materiali di poesia contemporanea") di "Salvo imprevisti" (quadrimestrale di poesia ed altro materiale di lotta) fu *Negativo parziale* di Attilio Lolini: già una nota a margine dell'autore era significativa per definire la sua posizione sociale e psicologica rispetto alla propria opera; tale nota infatti affermava: "L'autore non si riserva alcun diritto e storie simili" (affermazione da tenere presente soprattutto in un'epoca come quella attuale in cui i giovani scrittori sognano di diventar miliardari...).

Non era un caso che la rivista letteraria fiorentina si autodefinisse, nel sottotitolo, "quadrimestrale di poesia e altro materiale di lotta": nell'epoca del dopo-Sessantotto, con una marea di contestazioni di massa, la letteratura (e in particolare la poesia) non era più intesa soltanto come "impegnata" nella realtà sociale e politica ma addirittura era considerata come "materiale", cioè strumento di lotta sociale e politica: essa non si occupava soltanto degli aspetti della società, ma con i propri mezzi "faceva" direttamente la Rivoluzione sociale e politica (insomma non suonava più il piffero per la rivoluzione, ma essa stessa era uno strumento rivoluzionario). Indubbiamente in una simile concezione si ritrovava l'esempio della poesia politica del grande, tragico e con-



In primo piano, da destra: A. Lolini, L. Montomoli, M. Bettarini
dietro, da destra: L. Valentini, G.R. Ricci, R. Voller



Seduti, da destra: S. Lanuzza, M. Bettarini, A. Lolini
in piedi, da destra: R. Boccacci, G.R. Ricci

traddittorio Vladimir Majakovskij. La poesia quindi derivava dal popolo ed al popolo era destinata gratuitamente. Pertanto in quegli anni per la sua diffusione "popolare" veniva utilizzato uno strumento tecnico, che le attuali generazioni, allevate in Internet, quasi non conoscono: il ciclostile; esso veniva utilizzato per un veloce volantinaggio e talvolta anche la poesia veniva diffusa in forma di volantino. In questa prospettiva pertanto la rivista "Salvo imprevisti", prima ancora dei "quaderni", elaborò i "ciclostilati di poesia" (il settimo ciclostilato era del sottoscritto ed era intitolato "Treni vanno ugualmente").

Da Siena eravamo due poeti, Attilio ed io, che ogni mese andavamo a Firenze per partecipare alla redazione di "Salvo imprevisti", che si riuniva in casa di Mariella Bettarini; prendevamo alternativamente l'automobile (nel 1974 frequentavo ancora l'Università fiorentina) per suddividere tra noi le spese della benzina; talvolta ci accompagnava Lory (Loredana Montomoli), la moglie di Attilio, che allora abitava nel quartiere di Ravacciano a Siena; anche Lory per un certo periodo di tempo divenne poi redattrice della rivista.

"Salvo imprevisti" è sempre vissuta per mezzo dell'autofinanziamento: in pratica ogni mese ogni redattore versava nella cassa della rivista una certa quota di denaro secondo le proprie possibilità; questo denaro serviva poi per la tipografia, ecc... Anche Attilio Lolini, come la maggioranza dei redattori di "Salvo imprevisti", per vari motivi non credeva nei Premi Letterari e criticava duramente la realtà della società attinente al mondo della letteratura.

Attilio amava gli sfottò. Ironico e sarcastico, sapeva usare magistralmente lo strumento della satira, soprattutto politica, come è dimostrato dai numerosi corsivi da lui scritti con lo pseudonimo di "Leporello" (For-tebraccio, corsivista de "L'Unità", era un po' il suo punto di riferimento...). Anche in *Negativo parziale* vi è ironia e sarcasmo e vi è la satira nei confronti di ben precisi personaggi politici come dimostrano questi due versi: "I poveri come si odiano tra loro/ egregio ingrao", versi rivolti ad un famoso dirigente comunista dell'epoca. Tuttavia la sua era un'amara ironia esistenziale, che riguardava in primo luogo se stesso.

Gente che andava da una stazione all'altra, tra una questura e una retata, persone emarginate, sole, senza fissa dimora: questi erano i poveri di *Negativo parziale*, descritti con un "maledettismo" forse un po' di maniera ma che coltivavano realmente rabbia e ribellione.

Pier Paolo Pasolini recensì *Negativo parziale* (con un articolo intitolato *La voce nel deserto* su "Il Tempo" del 19 luglio 1974, articolo riportato nel volume intitolato *Descrizioni di descrizioni*, pubblicato da Einaudi nel 1979), definendolo un "tardo frutto" della contestazione giovanile degli anni Sessanta, "un'assurda fioritura fuori stagione" e facendo discendere questa poesia dal Leopardi della *Ginestra*: un'ironia leopardiana quella di Lolini, quindi. Pasolini così continuava: "Forse la contestazione ricomincerà; ma per ora intorno a Lolini c'è il più profondo silenzio. Egli arriva in ritardo. Ma è in questo ritardo che si trova la sua sincerità. Egli infatti mente. La sua rabbia è ricostruita, non è diretta, non è di puro intervento. Egli ne fa quasi una maniera, e la inserisce (come abbiamo visto) nella storia letteraria".

Nel 1976, sempre per i "Quaderni di Salvo imprevisti", Attilio Lolini pubblicò la raccolta poetica intitolata *Notizie dalla necropoli* (sarà lo stesso titolo della raccolta einaudiana del 2005), in cui il nichilismo pessimista e rabbioso del poeta si estrinsecava talvolta in arguti epigrammi. Pubblicò in questi anni poesie in riviste come "La fiera letteraria", "Quasi", "Ombre rosse", "Nuovi argomenti", "Antigruppo Palermo", "Aperti in squarci", "Carte segrete", "Le proporzioni poetiche", "Collettivo R", "Pianura", ecc...; scrisse altre 'plaquettes', alcune delle quali per l'Obliquo di Brescia, numerosi 'pamphlets', libretti d'opera per il cugino Ruggero Lolini, musicista Rai; collaborò alla rivista "Il gallo silvestre".

Nel 1979 comparve nei "Quaderni della Fenice" (diretti da Giovanni Raboni con la collaborazione di Maurizio Cucchi) dell'Editore Guanda il suo poemetto intitolato *Salomè*, a proposito del quale il critico letterario Carlo Fini in una recensione comparsa sul "Nuovo Corriere Senese" del 12 marzo 1980 affermò: "... in questi versi, Lolini invita a compiere una sorta di bagno purificatore nel sordido, offrendo un efficacissimo campionario di orrori con il sorriso beffardo e il tratto arguto di chi non teme lo scandalo, bensì lo cerca...". Un "maledettismo" toscano di antiche radici (senza scomodare il buon Cecco Angiolieri)?

Negli anni Ottanta Lolini a Siena diede vita ai "Quaderni di Barbablù", in cui pubblicò, oltre alle proprie poesie (vedi *L'altra Salomè*), anche scritti, di poesia e di prosa, di Piero Santi, Mariella Bettarini, Dario Bellezza, Roberto Voller, Gabriella Maletti, Carlo Bordini, Carlo Fini, Paolo Cesarini, Roberto Barzanti, Ottavio Cecchi, Roberto Gagliardi e tanti altri. Tradusse e pubblicò *l'Ecclesiaste*.

Nella collana di poesia "Il bagatto" (Tempo e contesto, Bergamo) fu stampato il poemetto di Lolini intitolato *Il voyage e il suo doppio*. Fu per lungo tempo collaboratore del "Nuovo Corriere Senese" in cui firmò incisivi articoli culturali, di critica musicale e di costume e pungenti 'corsivi', tesi a demistificare la chiusura municipale e i luoghi comuni più tipici dei cittadini "benpensanti": in fondo esaltava una forma di moralità pubblica e privata, che poi si è rivelata terribilmente preveggenza anche in ambito locale. Fu collaboratore dell'"Unità", del "Manifesto", di "Cuore", de "La Voce del Campo" e di molte altre riviste e pubblicazioni.

Nel 1987 Lolini pubblicò per la Società editrice "il lavoro editoriale" (Bologna) il suo primo romanzo intitolato *Morte sospesa. Romanzo dell'ultraviolenza*; la trama di questo romanzo sembra paradossale: un tizio tenta di confessare un delitto dimenticato, un delitto efferato; nessuno lo ascolta, la polizia ha altro da fare; insomma un disgraziato ha commesso un delitto orribile perché era stufo di essere disgraziato, voleva diventare qualcuno, darsi uno status, la sicurezza di un futuro carcerario, ma la società lo punisce dimenticandosi del suo delitto nello stesso identico modo in cui s'è dimenticata di lui; pertanto il protagonista sopravvive trascinandosi da una sala d'aspet-

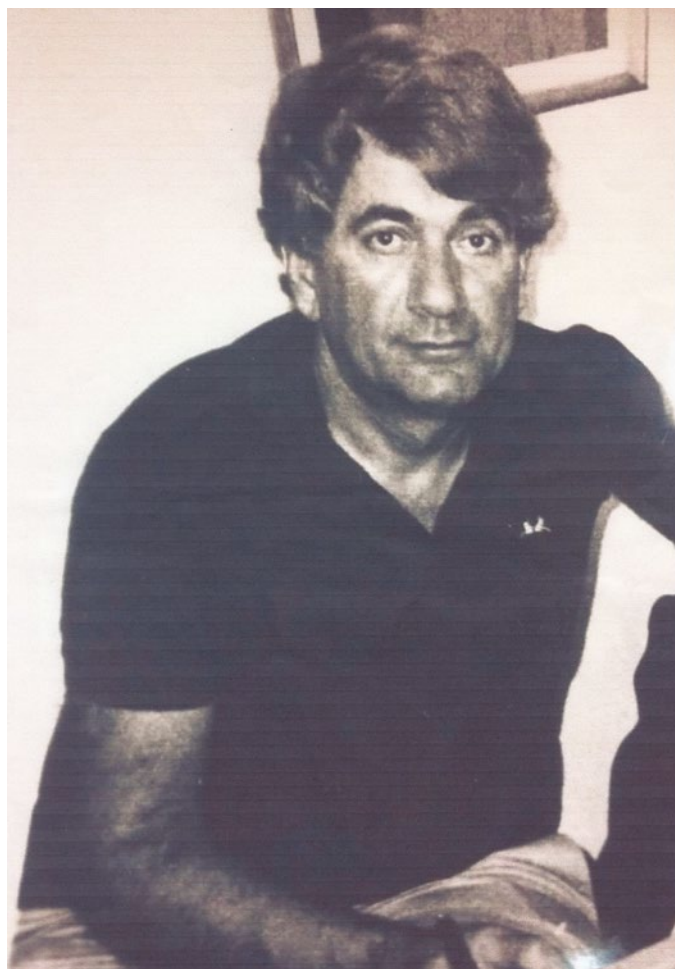
to a una latrina, rubando le elemosine ai ciechi e delirando attorno a quel suo lontano, "geniale" delitto. Sebastiano Vassalli, in quarta di copertina, afferma: "... Caduta la 'disperata vitalità' pasoliniana, venuti meno anche gli artifici letterari, resta a Lolini quest'orrore della banalità consapevole, la risata stridula di chi si sporge sull'abisso per constatare ancora una volta, se mai ce ne fosse bisogno, che la conoscenza non è trasmissibile e che ogni umano 'capolavoro' riguarda solo chi lo fa, nasce e perisce con lui."

Attilio Lolini uscì da "Salvo imprevisti" nel 1988.

Insieme al suo amico romanziere Sebastiano Vassalli nel 1988 Lolini firmò per le Edizioni dell'Obliquo il libretto intitolato *Marradi*, in cui era presente un racconto satirico a due voci che biasimava aspramente con critiche mordaci la società letteraria di cui fu vittima Dino Campana (e che comunque poteva essere messa benissimo a confronto con quella odierna).

Nel 1991, sempre insieme all'amico Vassalli, Lolini firmò un secondo libretto in forma epistolare, che uscì per Einaudi, intitolato *Belle lettere*, in cui ambedue gli scrittori tornavano sempre su episodi del mondo letterario italiano.

Nel 1994 Lolini pubblicò il suo secondo romanzo intitolato *Senza fissa dimora* per le Edizioni Sestante (Ripatransone - AP): il protagonista, giornalista e 'poetessa', collaboratore di maghi e cartomanti, venditore di amuleti contro il malocchio, circondato da piccoli truffatori e personaggi ai margini della società viene spiato dai poliziotti e accusato dei delitti di un "mostro"; catturato dalla polizia, viene mes-



Attilio Lolini

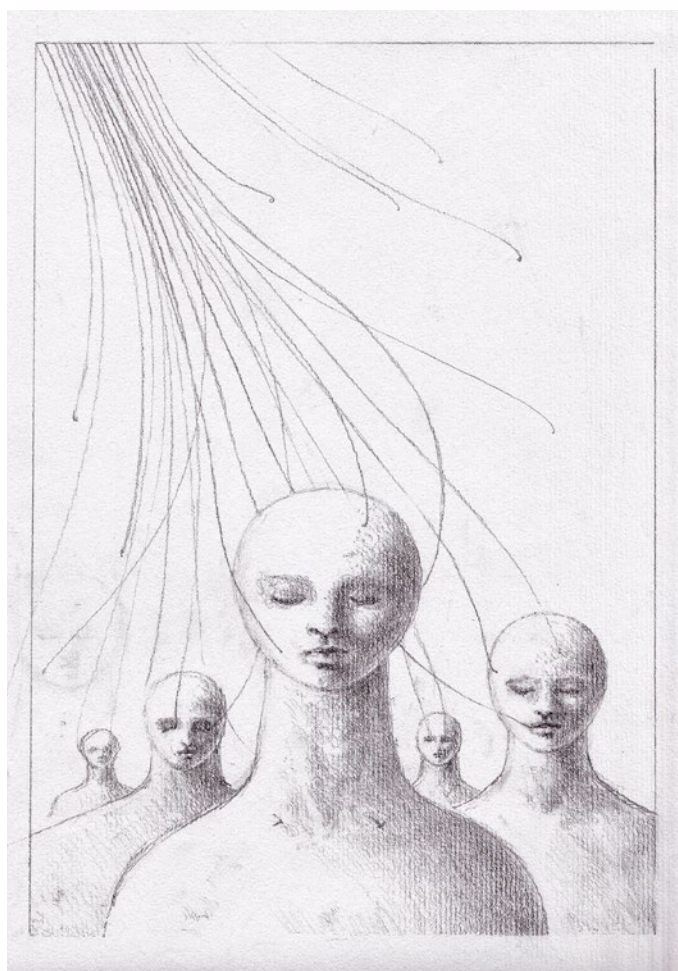
so alla berlina dalla stampa e dalle televisioni; liberato, viene abbandonato al suo destino. Qui, a livello stilistico, il modello di riferimento vorrebbe essere il grande scrittore francese Louis-Ferdinand Céline, un narratore accusato di collaborazionismo con i nazisti, autore di splendidi, potenti e sconvolgenti romanzi come *Viaggio al termine della notte*, *Morte a credito*, *Rigodon*, *Casse-pipe*, *Nord*, ma anche di *Bagatelle per un massacro*, un *pamphlet* di delirante razzismo (definito da Ugo Leonzio come "l'unico libro veramente infernale prodotto dalla letteratura francese..."). Il risultato tuttavia è completamente diverso: la descrizione dell'orrido e dell'orripilante non produce altro che una stralunata comicità.

Nel 2005 l'editore Einaudi pubblicò *Notizie dalla necropoli 1974-2004* con postfazione di Sebastiano Vassalli: in questa raccolta sono stati selezionati i prodotti poetici di tutti i decenni precedenti. In questo libro è reperibile gran parte delle poesie che sono in *Negativo parziale* ma che sono state depurate dalle immagini scabrose e dai diretti riferimenti a concreti personaggi politici. Nella sua postfazione, Vassalli afferma di aver utilizzato Lolini come un personaggio di un suo romanzo, definendolo come l'iniziatore di una tendenza letteraria che può essere chiamata "maledettismo frivolo", un ossimoro, secondo Paolo Di Stefano in "Corriere della sera" del 22 giugno 2017, "che significa pessimismo radicale, metafisico ma ironico, divenuto

via via disperazione senza perdere levità, che colpisce il suo obiettivo con timbri nichilisti e insieme canzonatori, tragici e comici, notturni e giocosi insieme, come ha giustamente osservato Roberto Galaverni recensendo l'ultima sua raccolta..... Franco Cordelli ha visto nel titolo *Zombi suite* l'araldico stemma del poeta senese, in quanto man mano che il suo tono si incupiva, si strozzava, si disfaceva in 'versicoli' pressoché afasici, il suo poetare prendeva l'andamento della 'marcetta trionfale'....".

Nel 2013 sempre Einaudi pubblicò *Carte da sandwich*, l'ultima raccolta poetica di Attilio Lolini: qui i componimenti, veramente originali, sono caratterizzati da quello che Paolo Di Stefano ha definito come il "grande disincanto", cioè quell'atteggiamento psicologico in cui non si crede più in nulla ("credemmo in tutto/poi in nulla"), secondo una visione nichilista che porta ad una lieve e distaccata disperazione e che si fa beffe di tutti coloro che propongono qualcosa di positivo e di consolatorio. Uno sguardo ironico e disincantato che capta, come recita la quarta di copertina, "con leggerezza e precisione il processo di disfacimento delle cose, dei pensieri e dei sentimenti degli uomini."

Tutto questo ho voluto ricordare in memoria del mio grande amico e poeta Attilio Lolini.



Disegno di Giacomo Guerrieri

Note bio-bibliografiche degli autori

Massimo Acciai Baggiani è nato a Firenze nel 1975. Scrittore, poeta e giornalista, redattore de "L'area di Broca", nel 2003 ha fondato insieme a Francesco Felici la rivista "Segreti di Pulcinella" (www.segretidipulcinella.it). Esperantista, videomaker, appassionato di lingue artificiali e di fantascienza. Ha pubblicato 18 libri di narrativa, poesia e saggistica oltre a vari testi su riviste. Tra i suoi libri più recenti: *Radici* (Porto Seguro, 2017 - con Pino Baggiani e Italo Magnelli) e *La compagnia dei viaggiatori del tempo* (ABEditore, 2017).

Francesca Anselmi è nata nel 1979 a Firenze, dove vive. Questa è la sua prima pubblicazione.

Leopoldo Attolico (Roma, 1949) è autore di sei titoli di poesia e di quattro *plaquettes* in edizione d'arte. Ha collaborato e collabora alle principali riviste letterarie. Il suo ultimo libro *La realtà sofferta del comico* (Aisara, 2009) è prefato da Giorgio Patrizi, con postfazione di Gio Ferri. E' stato redattore di "Poiesis" e lo è attualmente di "Capoverso". Il testo presentato fa parte della raccolta inedita *Piccola preistoria*, poesie 1964-1967 nel blog "www.larecherche.it".

Silvia Batisti è nata nel 1949 a Greve in Chianti (FI) e vive a Firenze. Nel 1973 ha fondato con Mariella Bettarini il quadrimestrale "Salvo imprevisti" e nel 1995 insieme a Rossella Lisi le edizioni "Ramo d'Oro" e la rivista "Le Rune". Ha pubblicato due libri di poesia: *Di pari passo* (1971) e *Costruzione per un delirio* (1975); due di saggistica: *Polvere di stelle* (1979) e, in collaborazione con M. Bettarini, *Chi è il poeta? Interviste a poeti italiani del Novecento* (1980); i romanzi: *Una lunga stagione* (1980, con prefazione di N. Ginzburg), *Le figure dall'acqua* (1982), *Morte per acqua* (1991), *Fratris veritas* (romanzo-biografia di fra' Girolamo Savonarola). Nel 2000 ha pubblicato *Jona me Junit*, monografia su Franco Battiato. È anche pittrice con lo pseudonimo di ESDRA. E' redattrice de "L'area di Broca".

Mariella Bettarini è nata nel 1942 a Firenze, dove vive e lavora. Nel '73 ha fondato e diretto il quadrimestrale di poesia "Salvo imprevisti" e attualmente dirige "L'area di Broca". Con Gabriella Maletti ha curato le Edizioni Gazebo. Dagli anni '60 ha collaborato a circa 150 riviste. Ha pubblicato più di 30 libri di poesia, alcuni di narrativa e di saggistica, oltre a vari interventi critici in volumi antologici. Negli anni Settanta ha tradotto scritti di Simone Weil. Con i genitori di Alice Sturiale ha curato *Il libro di Alice* (Polistampa, 1996; Rizzoli, 1997), tradotto in molte lingue. Nel 2008 è uscita per Gazebo Libri l'antologia poetica *A parole – in immagini (1963-2007)*. Sulla sua poesia sono state discusse tre tesi di laurea. Nel 2010, nel sito www.larecherche.it, è uscito un suo e-book: *Poesie per mia madre*,

Elda Zupo. Nel 2012 è uscita una mini antologia poetica: *Avvenga che canti*, a cura di Rosaria Lo Russo con allegato CD.

Giuliano Brenna (Tradate, VA, 1966) a lungo si è coricato di buon'ora, tant'è che quando ha incontrato Proust se n'è lasciato subito rapire e n'è nato un amore per certi versi simbiotico e smodato che continua tutt'ora. Tra le due passioni della sua vita, la tavola e le lettere, ha scelto la prima per sostentamento materiale e la seconda per quello del cuore. Con Roberto Maggiani ha fondato la rivista letteraria libera "LaRecherche.it". Ama leggere e talvolta tradurre dal francese. Ha pubblicato le due raccolte di racconti *Ricette in brevi storie* e *Luoghi comuni*. Vive a Roma.

Maria Grazia Cabras è nata nel 1954 a Nuoro. Ha vissuto per molti anni ad Atene, dove ha conseguito il diploma di neogreco presso il Dipartimento di Lingue Straniere all'Università. Ha lavorato a lungo come interprete e traduttrice. Da alcuni anni vive e lavora a Firenze. Ha pubblicato i volumi di versi: *Viaggio sentimentale tra Grecia e Italia* (2004), *Erranza consumata* (Gazebo, 2007), *Canto a soprano* (Gazebo, 2010), il libretto musicale *Fuochi di stelle dure* (coautore Loretto Mattonai, Gazebo, 2011) e *Bambine meridiane* (Gazebo, 2014). Ha tradotto il racconto di Alexandros Papadiamantis "Ti nisi tis Ouranitzas" dal neo-greco in lingua sarda (Ed. Papiros, 1994). È redattrice de "L'area di Broca".

Maria Paola Canozzi vive a Firenze e insegna la lingua italiana presso il Centro Linguistico di Ateneo. È autrice di poesie e racconti apparsi sulle riviste "Salvo imprevisti", "Cervo Volante", "Zeta", "Il Cavallo di Troia", "Caffè Michelangiolo", "L'area di Broca", e in volumi collettivi fra i quali *Il sesto poeta* (Spirali, 1982), *Versi d'amore* (Corbo e Fiore, 1982), *Viva la poesia* (Vallecchi, 1985). Nel 2014 ha pubblicato il romanzo *Settembre sarebbe un bel mese* (Marco Sava Edizioni).

Annalisa Comes, nata a Firenze nel 1967, insegnante e traduttrice dal francese, vive tra Italia e Francia. Allieva di Amelia Rosselli, ha pubblicato le raccolte di poesia *Ouvrage de dame* (Gazebo, Firenze, 2004; L'Harmattan, Parigi, 2007), *Racconti italoamericani* (Harmattan Italia, Torino, 2007), *Fuori dalla terraferma* (Gazebo, 2011), *Il corpo eterno* (Gazebo, 2015), il CD *Dal nuovo mondo* in collaborazione con il compositore Luigi Negretti Lanner. Ha vinto vari premi di poesia, tra cui "Eugenio Montale" e "Dario Bellezza". Ha pubblicato saggi e articoli su riviste italiane e straniere. Ha curato le note filologiche dell'Opera poetica di P. P. Pasolini e l'edizione critica di Rinaldo D'Aquino per le edizioni Mondadori (I Meridiani).

Graziano Dei, nato a Impruneta (FI) nel 1957, vive e lavora a Firenze. Per circa otto anni ha lavorato in teatro con Ugo Chiti nella Compagnia "Teatro Arkhè", per due anni col gruppo Krypton e, a lungo, con la sede Rai di Firenze. Insieme a Cinzia Bellini ha pubblicato, in qualità di disegnatore, il libro *La luna di San Frediano e altre fiabe* (Accademia dell'Iris – Barbès, 2008). Protagonista di vari video di Gabriella Maletti, è redattore de "L'area di Broca".

Anna de Noailles (Parigi 1876–1933), scrittrice francese di origine rumena, è stata una figura importante della vita letteraria parigina di inizio '900. Le sue opere non contano meno di diciotto titoli, di cui otto opere sono in versi (le ultime due pubblicate postume), e tre romanzi a tendenza autobiografica. Nel 1901 pubblicò la sua prima raccolta di poesie, *Le cœur innombrable*, che ricevette un'entusiastica accoglienza e conobbe un notevole successo. Fu la prima donna a ricevere il titolo di Commendatore della Legion d'onore.

Ilia Di Marco nasce nel 1945 in Sicilia, in provincia di Messina. L'interesse per la salute del prossimo entra ben presto nei suoi interessi per via della professione dei genitori, titolari dell'unica farmacia del paese. La sua vita lavorativa scorre per la maggior parte nel Servizio Sanitario, prima come "consulente familiare", poi come responsabile del Centro educazione alla salute nell'Azienda Sanitaria fiorentina. La sua attività comincia già negli anni 70, poco dopo la conclusione di quella Scuola Interpreti per frequentare la quale era venuta a Firenze. Il diploma di traduttrice viene accantonato. Ilia comincia a prestare volontariamente la sua opera nei consultori. Dall'impegno per l'educazione alla salute non verrà sviata nemmeno, nel '99, da una grave forma di cancro, che nel 2014 la porterà alla morte. L'enorme peso della malattia la spinge a scrivere poesie (alcune decine tra il 2000 e il 2007), tra le quali abbiamo scelto quelle qui pubblicate.

Gabriella Fiori (Firenze, 1930) ha insegnato inglese e francese come docente di ruolo nelle scuole secondarie. Ha tenuto corsi sulla scrittura delle donne, ha lavorato come traduttrice (fiction, saggi, poesia), ha fatto conferenze in Italia e all'estero. Tra le sue pubblicazioni: *Simone Weil* (1981, 4. ed. 2006), *Simone Weil, une femme absolue* (1987, 1993), *Simone Weil, una donna assoluta* (1991, 2009), *Anna Maria Ortese o dell'indipendenza poetica* (2002), *Patrice de la Tour du Pin, l'oro della notte* (2011).

Alessandro Franci Alessandro Franci è nato a Firenze nel 1954 dove si è laureato in architettura. Nelle Edizioni Gazebo ha pubblicato: "I segni terreni" in "Etrusca-mente" AA.VV. (1984); "Senza luogo" (1985); "Delitti marginali" (1994); "La pena uguale" (2009). Nel 2011 presso la LaRecherche.it l'e-book "Il fermaglio"; nel 2012, per la stessa rivista, l'e-book "La Luna è nuova"; nel 2013 per Gingko Edizioni, Bologna "Il mese della Luna". Nel 2017 presso la LaRecherche.it l'e-book "Sbagliando strada". Dal 1983 al 1993 è stato redattore di "Salvo imprevisti" e dal 1993 lo è de "L'area di Broca".

Alessandro Ghignoli (Pesaro, 1967) è docente di traduzione presso l'Università di Malaga. Ha scritto vari libri di poesia: ricordiamo *Amarore* (2009) e *La trasmutanza* (2014). Ha pubblicato diverse monografie sulla letteratura e la traduzione e ha tradotto venti volumi di poeti in lingua spagnola. E' redattore de "L'area di Broca".

Carmen Grattacaso è nata a Salerno. Ha pubblicato due volumi di poesie: *Il luogo e la distanza* (Plectica, Salerno, 2005), *Il sospetto e la lusinga* (Gazebo, Firenze, 2009). Suoi testi poetici sono apparsi su varie riviste di poesia, tra le quali "La Mosca di Milano", "Gradiava", "L'area di Broca", "Poesia". Ha partecipato come poeta al Giffoni

film Festival 2012, tema "La felicità". Nel libro edito dalla Provincia di Salerno per il Giffoni film festival, titolo *Le ragioni del sentimento*, sono inserite cinque sue poesie e tre brevi racconti sempre sul tema della felicità.

Giacomo Guerrieri è nato a Pontedera nel 1981. Ha studiato alla facoltà di Lettere dell'Università di Pisa. Nel 2011 ha musicato, insieme a Michele Fiumalbi, i testi del libro *Fuochi di stelle dure*, di Maria Grazia Cabras e Loretto Mattonai. Da alcuni anni vive in provincia di Lecco. Il suo percorso artistico è incentrato essenzialmente sul disegno.

Rossella Lisi è nata a Firenze, dove vive e lavora. Traduttrice, ha fondato insieme a Silvia Batisti nel 1996 le Edizioni Il Ramo d'oro e la rivista d'arte, di letteratura e di cultura varia "Le Rune". Ha pubblicato due raccolte di poesia: *I cercatori di immortalità* (Edizioni Il Ramo d'oro, Firenze, 1997) e *Lungo il sentiero degli Avatar* (Ediz. Il Ramo d'oro, Firenze, 1998). Sue poesie sono apparse su diverse antologie e riviste letterarie. Ha tradotto poeti e scrittori francesi. Collabora a riviste letterarie. E' redattrice de "L'area di Broca".

Annalisa Macchia, nata a Lucca nel 1950, vive da molti anni a Firenze. Laureata in Lingue e Letterature Straniere presso l'Università di Pisa, ha insegnato la lingua francese presso alcuni istituti fiorentini. Poeta, narratrice e traduttrice ha scritto vari libri. Tra le ultime pubblicazioni: *Interporto est* (Moretti & Vitali, Milano 2014); *Come si cucina un sonetto – Scopri la poesia divertendoti* (Florence Art Edizioni, Firenze 2015). Collabora con l'associazione culturale fiorentina *Pianeta Poesia*; con recensioni e racconti alla rivista *Erba d'Arno*; è nella redazione fiorentina della rivista internazionale *Gradiava*; cura, inoltre, la collana per l'infanzia della casa editrice CFR *Poiein*.

Roberto Maggiani (Carrara, 1968). Laureato in Fisica all'Università di Pisa, vive a Roma, dove insegna. Ha fondato, insieme a Giuliano Brenna, la rivista letteraria libera on line "LaRecherche.it", di cui è coordinatore di Redazione, e per la quale cura la collana di e-book "Libri liberi"; è presidente dell'omonima Associazione culturale e del Premio Letterario "Il Giardino di Babuk – Proust en Italie". Ha pubblicato varie raccolte di versi, l'ultima delle quali è *La bellezza non si somma* (Italic, 2014). Del 2015 è il suo primo romanzo: *L'ordine morale del Paradiso*.

Gabriella Maletti, nata a Marano sul Panaro (MO) nel 1942, residente a lungo a Milano, è vissuta a Firenze dal 1981. Fotografa e autrice di numerosi video, è stata redattrice di "Salvo imprevisti" e de "L'area di Broca". Con Mariella Bettarini ha fondato e curato le Edizioni Gazebo. Ha pubblicato undici volumi di poesia, tra cui *Madre padre* (1981), *La flotta aerea* (1986), *Memoria* (1989) *Fotografia* (1999), *Parola e silenzio* (2004), *Prima o poi* (2014) e alcuni di narrativa, tra cui: *Morta famiglia* (1991), *Due racconti* (1995), *Amari asili* (1995), tradotto in inglese dalle Edizioni Carcanet (Manchester, 1999), *Queneau di Queneau* (2007), *Sabbie* (2009). Suoi racconti sono stati pubblicati su quotidiani, riviste e volumi antologici. Nel sito web "larecherche.it" dal 2011 si trova un suo e-book fotografico ed uno di poesia dal titolo *Esperienza*. Il 27 marzo 2016, dopo una breve malattia, purtroppo ci ha lasciato.

Loretto Mattonai è nato a Palaia (Pisa) nel 1955, risiede a Tampiano (PI). Laureatosi in Lettere Moderne, nelle Edizioni Gazebo ha pubblicato sette libri di poesia: *Canti cloridrici ciarlieri* (1985), *L'attrito del vedere* (1988), *Per un cosmo indiziario* (1992), *Piccole nozze* (1995), *Cinque lepri lontane* (1998), *(L')una soltanto* (2001), e il libretto musicale *Fuochi di stelle dure* (coautrice Maria Grazia Cabras, 2011) e due di prosa: *Il giardino di Lin Piao* (2005) e *La strada bianca* (2009).

Maria Pia Moschini è nata nel 1939 a Firenze, dove vive. Poeta lineare, pubblica nel 1983 *Rizomata*. Nello stesso anno fonda "Intravisioni Area", spazio di ricerca artistica in cui predomina il Laboratorio della Parola. Autrice di varie opere teatrali, ha pubblicato nelle Edizioni Gazebo il volume di testi teatrali *Bataclan* (1997), spesso rappresentati, e il volume di racconti *Abitare il fantasma* (2005). Nel 2003, con R. Lo Russo e L. Ugolini, pubblica *La pissera* (Ediz. Ripostes). I suoi ultimi due volumi di racconti sono *Il salottino degli ospiti invisibili* (Gazebo, 2010), *Quattro tazze francesi* (Gazebo, 2014) e *Noir in cinque righe* (Morgana Edizioni, 2015), mentre nel 2011 era uscito il libro di versi *Il mare rende l'anima ai prigionieri* (Ibiskos Ulivieri). Collabora alle Edizioni Morgana di Alessandra Borsetti Venier. È redattrice de "L'area di Broca".

Roberto Mosi (Firenze, 1942) è stato dirigente per la Cultura alla Regione Toscana. Fa parte della redazione di "Testimonianze". Ha pubblicato *Concerto* (Gazebo, 2013, poesia) e *Elisa Baciocchi e il fratello Napoleone* (Il Foglio, 2013). In precedenza per la poesia: *L'invasione degli storni* (Gazebo, 2012), *Luoghi del mito* (LietoColle, 2010), *Aquiloni* (Il Foglio, 2010), *Nonluoghi* (2009), *Florentia* (Gazebo, 2008), *Itinera* (Masso delle Fate, 2007). Le ultime quattro raccolte sono anche nella forma di e-Book www.larecherche.it. Cura i blog per la poesia: www.robertomosi.it, www.poesia3002.blogspot.it. Ha realizzato mostre presso caffè letterari e biblioteche dedicate al rapporto fra testo poetico, immagine fotografica e pittura, segnalate nell'e-Book *Firenze, foto grafie*. È redattore de "L'area di Broca".

Carmela Pedone è nata a Torre del Greco (Napoli) nel 1951. Laureata in Filosofia all'Università Federico II di Napoli, negli anni Ottanta ha pubblicato tre fiabe nell'inserto letterario di "Paese Sera", con in redazione Natalia Ginzburg.

Paolo Pettinari, nato a Senigallia (AN) nel 1957, vive nei pressi di Firenze. Nel 1987, nelle Edizioni Gazebo, ha pubblicato il libro di versi *Sidera*. Nel 1993 è uscito *Il segno tagliente*, un saggio sulla retorica della satira scritto in collaborazione con Lido Contemori. Dal 2005 al 2010 ha gestito "Lo Studiolo", piccola galleria d'arte a Campi Bisenzio (FI). È redattore de "L'area di Broca". Ha ideato e cura il sito web *Mediateca Italiana* (www.emt.it) in cui pubblica i suoi lavori.

Antonella Pierangeli è nata a Roma nel 1964 e vive a Villa Adriana (Roma). Nel 1992 si è laureata in Lettere presso l'Università degli studi di Roma "La Sapienza" con una tesi sulle varianti di *Poesia in forma di rosa* di Pier Paolo Pasolini. Nel gennaio 2008, presso la stessa università, ha discusso una tesi su Michel Foucault, laureandosi in Filosofia. Leopardi e Pasolini sono gli autori sui quali ha focalizzato le sue ricerche, oltre ad approfondire lo studio della filosofia del Novecento, in particolare del pensiero di M. Foucault. Ha curato la bibliografia del volume di P.P. Pasolini *Romanzi e racconti* (i Meridiani, Mondadori 1998), a cura di Walter Siti e Silvia De Laude. Ha molti inediti, in particolare racconti e un abbozzo di romanzo. È redattrice de "L'area di Broca".

Davide Puccini è nato nel 1948 a Piombino. Affianca all'attività di filologo e critico quella di poeta. Dopo aver pubblicato la tesi di laurea con Vallecchi (*Lettura di Sbarbaro*, 1974), per Garzanti ha curato le opere di Giovanni Boine (1983), il *Morgante* del Pulci (1989), *Stanze. Orfeo. Rime* del Poliziano (1992); per la Newton il *Furioso* ariostesco (1999); per la Utet *Il Trecentonovelle* (2004) e *Il libro delle rime* (2007) del Sacchetti; per Le Lettere le opere di Renato Fucini (2011); per le Edizioni di Storia e Letteratura le *Favole* del Clasio (2016). Nel 2000 è

uscita la sua prima raccolta di versi, *Il lago del cuore*, a cui hanno fatto seguito *Gente di passaggio* (2005), *Madonne e donne* (2007), *Parole e musica* (2010), *Il fondo e l'onda* (2016) e il romanzo *Il libro e l'anima* (2015).

Aldo Roda è nato a Firenze nel 1948 e vive nel Chianti fiorentino. Laureato in Architettura, da anni è attivo in manifestazioni d'arte contemporanea con esposizioni, performances, happenings teatrali. Ha pubblicato varie raccolte di poesia: *La forma del pensiero* (1998), *Sale disciolto in acqua* (2003), *Mutazioni di zolfo* (2005), *Suoni mercuriali* (2006), *Poesie/Omaggio a Joseph Beuys* (2006), *Alchimie dello studiolo di Francesco I de' Medici* (2007), *Figure del sale* (2008), *Ogni foglia divisa* (2008), *Giocavo a dadi con il tempo* (2010), *Rompere la forma del tempo* (2011), *L'uomo in chiaroscuro* (2013). È redattore de "L'area di Broca".

Alessandro Salvi (Pola, 1976) vive da sempre a Rovigno, in Croazia. Scrive versi, racconti brevi, recensioni. Traduce dal croato. Ha pubblicato vari libri di versi, il più recente è *Santuario del transitorio* (L'Arcolaio, Forlì, 2014).

Luca Saracino è nato a Fiesole nel 1980 e vive a Firenze. Ha pubblicato le raccolte di racconti *Prima del capolinea* (2012) e *Silenziosamente* (2014) con le Edizioni della Meridiana. Dal 2008 al 2015 ha scritto su Siamelli, blog di cui è cofondatore.

Massimo Seriacopi, nato nel 1964, dottore di ricerca in Filologia dantesca, vicedirettore di "Letteratura Italiana Antica", direttore delle collane "Dantesca", "Poesia medievale" (FirenzeLibri) e "Minima dantesca" (Aracne, Roma), è autore di recensioni e articoli apparsi su riviste italiane, spagnole e statunitensi e di volumi di studi ed edizioni critiche (testi inediti su Dante e su Pascoli dantista). Ha vinto vari concorsi di poesia e pubblicato il volume di poesia *Piccole danze* (Aracne).

Giovanni Stefano Savino è nato a Firenze nel 1920, dove vive. Impiegato Poste e Telegrafi dal 1938 al 1949; soldato di leva dal 1940 al 1945; insegnante (scuola elementare, media inferiore e media superiore) fino al 1979. Dal 1979 al 1994, su invito di Giovanni Paolo II, scrive saggi di letteratura e musica, con la partecipazione di Egle Scorpioni Panella. Una scelta di tali testi è stata pubblicata da Gazebo nel 2008 col titolo *Schegge di vita e d'arte*. Dal 1993 ha scritto migliaia di poesie, una scelta delle quali, dal 1999 ad oggi, si trova nei volumi editi da Gazebo: *Anni solari* (2002), *Anni solari II* (2004), *Triologo*, con G. Maletti e M. Bettarini (2006), *Anni solari III* (2007), *L'acerbo vero* (2008), *Canto ad occhi chiusi* (2009), *Versi col vento* (2010), *Lascito* (2011), *Le liquide ore* (2012), *Versi d'attesa* (2013), *I gomiti sul tavolo* (2014), *Versi col tempo* (2015), *Versi a bassa voce* (2016) e *Versi senza titolo* (2017).

Gian Piero Stefanoni, nato a Roma nel 1967 ed ivi laureato in Lettere moderne, ha esordito nel 1999 con la raccolta *In suo corpo vivo* (Arlem edizioni, Roma). Nel 2008 ha pubblicato *Geografia del mattino e altre poesie* (Gazebo, Firenze) a cui sono seguiti nel 2011 *Roma delle distanze* (Joker, Novi Ligure) e gli ebook *La stortura della ragione* (Clepsydra, Milano) e *Quaderno di Grecia* (LaRecherche.it, Roma). Nel 2014 ancora per i tipi della Gazebo è uscito *Da questo mare*. Ancora in ebook è *La tua destra* (LaRecherche.it, Roma 2015), come il saggio *La terra che snida ai perdoni* (LaRecherche.it, Roma, 2017). È stato redattore della rivista di letteratura multiculturale "Caffè" e, per la poesia, della rivista teatrale "Tempi moderni". Dal 2013 sempre per la poesia è recensore di poesia per "LaRecherche.it" e dal 2014 giurato del Premio "Il giardino di Babuk- Proust en Italie".

Alice Sturiale, nata a Firenze il 18 novembre 1983, è morta il 20 febbraio 1996, a scuola, nel suo banco di II Media. Una malattia congenita le aveva impedito di camminare, ma non di vivere con gioia e di scrivere bellissime poesie e storie vere e inventate. Nello stesso anno 1996 l'editrice Polistampa di Firenze pubblica *Il libro di Alice*, curato da Mariella Bettarini e dai genitori di Alice. Il libro fu ripubblicato nel 1997 dalla Rizzoli e in moltissime ristampe dalla BUR dal 2000 in poi.

Giovanna Ugolini è nata a Firenze nel 1940. Nella stessa città lavora da oltre 30 anni usando le tecniche del disegno, del collage, dell'incisione, del Batik, dell'olio e dell'acrilico. Sue opere si trovano in collezioni private e all'estero. Ha esposto in diverse città italiane. Si interessa della multimedialità partecipando a performances, a libri d'arte e a scenografie. Le sue opere sono visibili sul sito Internet www.giovannaugolini.it.

Liliana Ugolini è nata nel 1934 a Firenze, dove risiede. Ha pubblicato 19 libri di poesia, 4 in prosa e 4 di teatro. Da questi sono stati prodotti 12 spettacoli teatrali e 2 opere/concerto. Ha curato per 16 anni in "Pianeta Poesia" la poesia performativa e multimediale documentata in tre libri. Collabora con l'Associazione Multimedia91 all'Archivio Voce dei Poeti e fa parte del gruppo performativo "Cerimonie Crudeli". E' stata nella redazione della rivista "L'area di Broca". Partecipazioni a performances e mailart.

Luciano Utrini, nato a Roma nel 1960, vive tra Pisa e San Giuliano Terme. Ha pubblicato nel 1988 la raccolta poetica *Rotondo sia il vostro operare*, finalista al Premio letterario Camaiore. Sue poesie e contributi critici sono usciti su riviste, quali "Rassegna lucchese", "Poesia", "L'area di Broca" e siti letterari quali "Alleo" e "Cascina Macondo". Una silloge di versi sul tema delle quattro deposizioni conservate nella pinacoteca di Volterra è stata pubblicata nell'antologia *Il Cristo dei poeti* (Ed. ETS. 2010).

Luciano Valentini è nato a Siena, dove vive ed ha insegnato. Laureatosi in Pedagogia all'Università di Firenze, ha collaborato con articoli e racconti a riviste letterarie e quotidiani locali. Nel 1979 ha pubblicato il libro *Il marasma* nei "Quaderni di Salvo imprevisti", nella cui redazione è stato molti anni. Nel 2003 pubblica il libro di poesia *Inseguire il vento*. *Lo spezzato oggetto* è l'ultimo libro di versi (Poggibonsi, 2010), mentre nel 2013 è uscito il volume *La vita dell'uomo che fuggì e altri racconti* (Betti, Siena). E' redattore de "L'area di Broca".

Enrico Zoi, fiorentino del 1959, laurea in Lettere sul '500, ha all'attivo vari libri, fra cui due sillogi poetiche. Sue liriche sono apparse in riviste quali "Salvo imprevisti" e "Tracce".

Ha scritto 25 anni di comunicati stampa per i Comuni di Bagno a Ripoli e Impruneta (e non solo), pubblicato migliaia di interviste, articoli, recensioni e giochi enigmistici, e visto (al momento) 5580 film, cifra destinata inesorabilmente e quotidianamente a salire. Con Philippe Chellini è il biografo cinematografico di Alessandro Benvenuti e l'autore del libro sui vent'anni del *Ciclone* di Leonardo Pieraccioni.

ELENCO FASCICOLI DE "L'AREA DI BROCA"
(1993-2017)

N. 57	Cervello
N. 58	Fotografia
N. 59	Animali
N. 60	Acqua
N. 61	Caos
N. 62	Eros'Amore
N. 63	Macchine
N. 64-65	Suoni
N. 66	Ridere?
N. 67	Tempo
N. 68-69	Scrittura
N. 70	Colori
N. 71-72	Scrittura e (è) potere?
N. 73-74	Terra
N. 75	Amicizia / Cooperazione
N. 76-77	Contro
N. 78-79	Cinema / Video / TV
N. 80-81	Numeri, numeri...
N. 82-83	Gli altri
N. 84-85	Denaro
N. 86-87	Help!
N. 88-89	Cibo
N. 90-91	Lavoro
N. 92-93	Viaggi
N. 94-95	Memoria
N. 96-97	Futuro
N. 98-99	In rete
N. 100-101	Mediterraneo
N. 102-103	Gabriella Maletti
N. 104-105	Solitudini

